

il dialogo al hiwâr

bimestrale di cultura, esperienza

dibattito del Centro Federico Peirone / n. 1-2003

AUT. TRIB. DI TORINO N. 5240 DEL 25/2/1999 - SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/C LEGGE 662/96 - FILIALE DI TORINO - SPED. IN A. P. 2/2003 - GENNAIO-FEBBRAIO - STAMP. COMUNICAZIONE, BRA (CR)

DOSSIER IRAQ

- Gli scenari della crisi internazionale
- La storia del Paese
- I volti dell'Islam
- Le comunità cristiane

SOMMARIO

Editoriale	3
È successo - Flash nel mondo	
SPECIALE IRAQ	
Iraq: i nodi al pettine	5
Nella culla delle civiltà	7
L'incubo del Mongoli	8
Mapa dell'Islam iraqeno	9
Amnesty International: i soprusi dell'Iraq e i "calcoli" dell'Occidente	11
Un arcipelago di minoranze religiose	12
L'inviato del Papa a Baghdad	14
Dietro Saddam, gli errori del passato	16
Lo sterminio dei Kurdi	18
Letture	
Al-Ghazali e l'amore per Dio: lettura a puntate con "il dialogo"	19
In dialogo con i lettori	
Giordania: vedova cristiana non può tenere i figli	21
Dialogo islamo-cristiano	
Il tempo cristiano della pienezza	22
Il tempo musulmano della profezia	23

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola
Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Augusto Negri
Andrea Pacini
Filippo Re
Alberto Riccadonna
Franco Trad

Collaboratori: Liliana Arduino
Lucia Avallone
Annabella Balbiano
Federica Bello
Paolo Branca
Giovanni Caluri
Camille Eid
Angela Lano
Laura Operti
Alessandro Sarcinelli
Giuseppe Scattolin
Francesca Valli
Francesco Zannini
Giuliano Zatti

Direzione - Amministrazione:
Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
tel. 011.5612261 - fax. 011.5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E-mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Abbonamenti
Italia Euro 15
Estero Euro 23
Sostenitori Euro 51
Copia singola Euro 3

C.C.P. n° 37863107, intestato a
Centro Torinese Documentazione Religioni
Federico Peirone (abbr. CTDRFP)
via Barbaroux, 30 - 10122 Torino

Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree) è 'cristiano' pensare anche a chi ha di meno o non ha il necessario. **Chiediamo la tua partecipazione.**

Il Centro F. Peirone promuove o sostiene iniziative di aiuto caritatevole alle Chiese in difficoltà, nel mondo islamico. Coerentemente inoltre con il proprio scopo di dialogo cristiano-islamico, promuove iniziative di solidarietà verso situazioni di miseria che ci interpellano in questi Paesi, indipendentemente dal credo religioso. Indichiamo qui sotto il costo orientativo di ogni iniziativa, invitando a sostenere i progetti con offerte libere, di qualsiasi entità:

- a - Adozioni internazionali di minori cristiani, in Libano, le cui famiglie sono vittime di guerra. Quota orientativa: € 160/anno per adozione.
- b - Sostegno alle iniziative di volontariato delle Suore Elisabettine e Comboniane che lavorano gratuitamente, quotidianamente, presso il Lebbrosario di Abù Za'bal, in Egitto, che accoglie malati quasi tutti musulmani.
Costo orientativo: € 160/anno per l'adozione annuale di un malato di lebbra
€ 3.100: spesa complessiva del progetto di completamento laboratorio analisi mediche. Offerta libera.
€ 1.800: progetto di reinserimento di un malato dimesso. Offerta libera.
- c - Aiuto alle comunità cristiane in Sudan, rette da missionari comboniani, colpite dalla guerra promossa dai fondamentalisti islamici. Offerta libera.

Per ulteriori informazioni, telefonare al Centro F. Peirone. Effettuare i versamenti sul C.C.P. n. 37863107, intestato al Centro Torinese Documentazione Religioni Federico Peirone. Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino. Indicare la causale del versamento. Grazie a nome dei destinatari della vostra solidarietà.

EDITORIALE

Il prezzo della Pace

Mentre andiamo in stampa, la crisi Internazionale attorno all'Iraq è un'incognita della quale nessuno può prevedere gli sviluppi. La vicenda di una guerra praticamente annunciata ha sconvolto ormai tutti gli equilibri, ha sovvertito tutte le situazioni consolidate o traballanti, dal ruolo delle Nazioni Unite ai rapporti tra gli Stati della nascente Europa politica, dalla questione della natura e del ruolo della Nato agli instabili equilibri del Medio Oriente. L'Europa dei popoli ha elevato nelle piazze un possente grido contro la guerra come strumento di soluzione delle contese internazionali. L'Europa politica è meno convincente, giudicava con il metro dell'Utopia, cioè della Pace a cui i popoli hanno aderito. I "no" di alcuni Stati certamente considerano la volontà popolare, ma come una delle tante carte da giocare nel crogiolo dei rispettivi interessi. La Francia mira allo status quo in Iraq, dove sfrutta pozzi petroliferi; la Russia e la Cina contrappongono agli Usa le rispettive geostrategie; Francia e Germania si giocano sullo sfondo mediorientale anche la questione della leadership in Europa. Insomma, si è creata nell'evenienza specifica, una convergenza d'interessi che rende la situazione di forza meno asimmetrica. La pace si gioca, realtisticamente, nelle pieghe delle contraddizioni politiche e dei veti incrociati d'interessi particolari. La Pace invece, figlia d'Utopia, ha bisogno di ulteriori purificazioni dei suoi malleadori. Il Vaticano ha creato, non da oggi, la commissione *Justitia et Pax*, entrambe con la maiuscola e inseparabili. Nello specifico, ci sembra che la proposta avanzata per prima da Marco Pannella e poi assunta da altri, meriti piena considerazione politica: no alla guerra, ma sia rimosso Saddam Hussein! Dopo l'11 settembre 2001 scrivemmo su queste pagine che la denominazione 'Paesi islamici moderati' è una beffa ad uso dei mercanti: Arabia Saudita, Iraq, Pakistan, Siria, Egitto ecc. sono 'moderati' solo per chi ha interessi economici, politici o geostrategici da tutelare, altrimenti vedremo che in essi non esiste pluralismo di alcun genere, né politico né ideologico né economico né religioso e che questi Paesi applicano sistemi an-

tiliberali, penali e carcerari tiranni. I Paesi arabi del Mediterraneo, Algeria in testa, dopo la liberazione coloniale, hanno allevato classi dirigenti dittatoriali, con il compiacente e complice silenzio di classi europee che dovevano portare a casa energia, alias petrolio. È vero che la democrazia non si può esportare semplicemente come altri beni di consumo, ma si può favorire, come un Bene in sé, senza altri aggettivi. Se non possiamo chiamarla 'democrazia' perché la dottrina politica islamica, degli ideologi al potere, la considera improponibile nell'islam, si può agognare un sistema dove la partecipazione, il pluralismo delle idee politiche, le libertà e opportunità personali e la distribuzione di potere e ricchezza siano contemperati in altra forma. Altrimenti, come qualcuno osserva, con il 'relativismo delle culture' s'insinua e si approva il 'relativismo etico', che non condividiamo come cristiani e come uomini di 'buona volontà', se crediamo che i Diritti dell'Uomo siano il valore etico comune più alto della futura Europa.

Possiamo poi citare altri Paesi, come il Sudan, della guerra dimenticata da 50 anni. E che dire dei Paesi centroafricani che si scannano senza remissione, armati da vari Stati europei, in primo piano la Francia, oltretutto dagli Usa, per la spartizione di metalli preziosi e petrolio? E taceremo della Russia di Putin che la sua guerra in Cecenia conduce da anni con altrettanti deplorabili massacri?

La Pace è un valore, non ha colori, è coniuge della Giustizia, si deve affermare totalmente. Il movimento della Pace ha dei compiti difficili da perseguire senza colori, senza fazioni. Infine, la Pace costa agli europei più della guerra. Se si sposa con la Giustizia costa una percentuale di Pil annuale, cioè un po' del nostro benessere; altrimenti non si realizza né Giustizia né Pace. Dobbiamo accettare un rallentamento dello sviluppo economico europeo, che riguarderà il possesso di beni e la qualità della vita. Data per scontata l'opposizione di chi governa l'economia, bisognerà evitare quella del giovane, che vuole 'tutto', la Pace e il telefonino all'ultima moda, e quella della famiglia che non ci sta a perdere comodità e servizi. Non ci sarà Pace allora senza educare le coscienze alla rinuncia costosa, perché è un valore superiore,

È SUCCESSO

■ 25 DICEMBRE 2002. Durante il messaggio *Urbi et Orbi* il Santo Padre Giovanni Paolo II lancia un accorato appello per la pace dicendo: "I credenti di tutte le religioni, insieme agli uomini di buona volontà, bandendo ogni forma di intolleranza e discriminazione, sono chiamati a costruire la pace: in Terra Santa, innanzitutto, per frenare finalmente l'inutile spirale di cieca violenza, e in Medio Oriente, per spegnere i sinistri bagliori di un conflitto, che con l'impegno di tutti può essere evitato; In Africa poi, dove devastanti carestie e tragiche lotte intestine aggravano le condizioni già precarie di interi popoli; in America Latina, in Asia..."

■ 31 DICEMBRE. Un miliziano fa irruzione nell'ospedale della Chiesa Battista del Sud a Jibla, nello Yemen a 170 chilometri a Sud della capitale Sana'a, uccidendo tre medici e ferendone un altro.

■ 31 DICEMBRE. A Torino, nella notte di Capodanno, Fu'ad Salih, giovane algerino diciottenne, clandestino, già condannato a pena detentiva e con provvedimento per direttissima di espulsione dal Tribunale di Torino, è aggredito da alcuni connazionali che tentano di amputargli una mano, la destra, per essersi impadronito di una quantità non precisata di sostanze stupefacenti.

■ 2 GENNAIO 2003. Teheran (Iran): inizia il processo, dopo quasi quattro mesi di carcere, contro Behrouz Geranpayeh, sondaglista, accusato di aver tentato alla sicurezza nazionale per aver diffuso la notizia secondo cui circa il 2/3 degli iraniani è favorevole al dialogo con gli Usa.

■ 4 GENNAIO. Iran: dopo quattro mesi di indagini la polizia scopre l'esistenza di 24 bordelli, i cui gestori e dipendenti, 90 persone, sono condannate a complessive 1.240 frustate da ricevere in pubblico per aver favorito l'immoralità e i rapporti sessuali extra-coniugali.

■ 7 GENNAIO. Arabia Saudita: un cittadino yemenita è condannato a morte per essersi rifiutato di partecipare alla preghiera e per aver ingiuriato l'Islam e la polizia saudita.

■ 9 GENNAIO. Mohammed K. è condannato a 1 anno e 7 mesi dal tribunale di Firenze per aver maltrattato e ripetutamente picchiato la moglie italiana.

L'accusato si è difeso sostenendo di non sapere che in Italia è reato un atteggiamento altrimenti considerato normale dalla comunità musulmana. La Cassazione conferma che i valori dell'integrità fisica e dell'uguaglianza dei sessi sono vincolanti per tutti coloro che soggiornano sul territorio nazionale.

■ 12 GENNAIO. Inizia l'invio di alpini italiani impegnati nella seconda fase dell'operazione *Enduring Freedom* in Afghanistan con compiti di pattugliamento e vigilanza ai confini col Pakistan.

■ 12 GENNAIO. Parigi, Mrouane Ben Ahmed, algerino, è arrestato con l'accusa di detenzione di percloruro di potassio (miscela di sodio e potassio, altamente esplosiva). Secondo alcune intercettazioni telefoniche stava organizzando un attentato alla "Dame" (Notre Dame, o la Tour Eiffel), e farebbe parte di una vasta organizzazione terroristica con collegamenti a Londra.

■ 12 GENNAIO. Roberto Ferrari, cappuccino, 70 anni, da 45 missionario in Turchia, è arrestato con l'accusa di aver convertito e battezzato, 37 anni fa, un giovane turco di 28 anni. La Turchia è uno Stato 'laico' in cui non sono rari i casi di persecuzione nei confronti dei cristiani.

■ 1 FEBBRAIO. Iran: Ezatollah Saabi, 70 anni, dissidente iraniano che ha scontato 12 anni di carcere sotto lo Shâh, Incarcerata dall'attuale regime per aver osato criticare la Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, e in attesa di giudizio, riesce a scrivere alle ire più alte cariche dello Stato denunciando che "il trattamento e le torture di questo governo sono peggiori di quelle del passato regime". Nella stessa lettera afferma di essere pronto alla pena di morte piuttosto che subire ancora le torture e le vessazioni cui è stato finora sottoposto.

■ 1 FEBBRAIO. Sudan: dopo mezzo secolo di servizio in Sudan come ostetrica, nel corso del quale ha tra l'altro creato una struttura ospedaliera con oltre duecento posti letto per le partorienti, rientra in Italia suor Callista Cozzi, 82 anni, comboniana di Nerviano (Milano). Il governo la onora con la laurea *honoris causa* in Scienze e una decorazione.

a cura di Silvia Introvigne

Iraq, Iran, Afghanistan: uomini e natura

L'immagine pubblicata sulla copertina di questo numero del "Dialogo" è tratta dal volume di Michael Yamashita "Marco Polo" (ed. White Star - National Geographic, 504 pagine, Vercelli 2002, prezzo 29,90 euro). Si tratta di una preziosa raccolta di immagini fotografiche scattate ripercorrendo i viaggi di Marco Polo da Venezia fino all'estremo Oriente: l'occhio del fotografo si posa in particolare sull'odierno Iraq e su Iran, Afghanistan, per arrivare in Cina. Splendidi panorami, volti, scene di vita illuminano la conoscenza delle aree geografiche più direttamente interessate dalla crisi internazionale.

rica di consolidare la propria presenza in Medio Oriente, mutando la carta geopolitica di tutta l'area. Sarà tutto facile? Il piano contro l'Iraq prevede la permanenza delle truppe americane nel Paese per almeno 18 mesi, ma se le cose non procedessero bene il soggiorno a Baghdad continuerà ancora per molto tempo,

In questo nuovo sud-ovest asiatico a stelle e strisce rimane lo scoglio dell'Iran e la sua "sindrome da accerchiamento". Se il Paese degli ayatollah si trovasse sempre più circondato dalla presenza americana potrebbe reagire aiutando per esempio gli sciiti iracheni (il 65% della popolazione) a ribellarsi contro il nuovo governo di Bagdad filo-americano.

Il ruolo dell'Iran nella sfida asiatica non sarebbe pertanto da sottovalutare. Ne sono ben convinti gli israeliani che considerano soprattutto il regime di Teheran e non l'Iraq il principale nemico da cui guardarsi. Ragioni di ordine strategico e politico muovono pertanto Washington a spingersi ulteriormente nel continente asiatico, il petrolio iraqeno ha certamente la sua importanza (Bush e il vicepresidente Cheney hanno stretti legami con le lobby petrolifere), ma non è l'unico motivo alla base del probabile intervento in Iraq. Quest'ultimo possiede le seconde riserve di greggio del mondo dietro l'Arabia Saudita e ha un potenziale petrolifero vastissimo ancora da sfruttare. Secondo gli esperti, le risorse di petrolio iraqeno non ancora valorizzate sarebbero sufficienti per raddoppiare i 112 miliardi di barili di riserve accertate.

Ai calcoli economici (controllando l'Iraq, l'America non dipenderebbe più dal petrolio saudita) ci affiancano strategie politiche che nei piani americani vorrebbero disegnare un nuovo Medio Oriente fondato sui principi di democrazia e libertà. Nell'ottica dell'amministrazione di Washington o di una parte di essa, i Paesi che minacciano la sicurezza degli Stati Uniti

e svilupperanno armi di sterminio rischieranno di essere colpiti con una guerra preventiva, la nuova dottrina militare americana. Ma il rischio di destabilizzare l'Iraq soprattutto se il conflitto sarà lungo e pieno di ostacoli è molto forte così come il pericolo di una guerra civile.

Quali scenari possiamo configurare dopo la liberazione dell'Iraq? Le proposte avanzate dalle forze di opposizione irachene ci consentono di delineare alcuni ipotetici assetti futuri del Paese. Un Iraq diviso in tre entità statali indipendenti con i kurdi al nord (il 20% della popolazione) con capitale Arbil, i sunniti al centro con capitale Bagdad e gli sciiti al sud con Bassora capitale. Un simile disegno non piacerebbe alla Turchia che teme la nascita di un Kurdistan anche nel suo territorio. Copione con le maggiori garanzie di stabilità sembrerebbe una federazione etnica arabo-kurda all'interno di uno Stato unitario. Un Kurdistan autonomo non preoccuperebbe Ankara ma bisognerebbe verificare se la maggioranza sciita sarebbe disponibile a lasciare ai kurdi le ricchezze petrolifere del nord.

Ci sarebbe poi l'opzione monarchia con l'Iraq governato da un sovrano hashemita ma anche su questo punto le incognite non mancano. Sull'ipotesi monarchia punta lo storico di Princeton Bernard Lewis, che ritiene possibile una sorta di commonwealth sul modello anglo-sassone. Sciiti, sunniti, kurdi, turcomanni e le altre etnie iraqene tutte insieme con il re al centro perché, secondo Lewis, il ritorno dei Paesi arabi al sistema monarchico sarebbe preferibile alla costruzione di una pseudodemocrazia.

Tra gli altri scenari che si configurano, c'è la divisione dell'Iraq in tre parti unendo una fetta del territorio della Giordania sotto il regno hashemita di re Abdallah. Il Kurdistan godrebbe di ampia autonomia mentre la regione sciita a sud po-

trebbe essere accorpata al Kuwait dove gli sciiti sono il 30% della popolazione. Da non escludere l'ipotesi anarchia anche se è difficile pensare che un Paese così importante e prezioso piombi nel caos totale.

Infine, quali i rischi di una guerra? Su questo interrogativo si scontrano due visioni antagoniste. Gli interventisti sono gli ottimisti della situazione e intravedono sviluppi positivi dopo l'invasione dell'Iraq. L'attacco Usa, se breve ed efficace, muterebbe lo status quo del Medio Oriente portando democrazia e libertà e sarebbe un'occasione per sistemare una volta per tutte la questione palestinese. Il rovesciamento del regime di Bagdad farebbe quindi parte di un piano teso a creare un nuovo ordine geopolitico e di sicurezza agognato anche da Israele. Dopo la tempesta, in sostanza, scoppierebbe la pace. Viceversa, la categoria che comprende i pacifisti-pessimisti sostiene che la guerra non risolve nulla e l'intervento militare potrebbe infiammare l'intera regione mediorientale con costi altissimi in vite umane. Senza contare che, per ritorsione, centinaia di terroristi potrebbe colpire nuovamente l'occidente alimentando il fondamentalismo islamico. E mentre si continua a premere militarmente e diplomaticamente sul rais affinché disarmi il suo Paese o accetti l'esilio per evitare l'irreparabile, si contano i profughi di un'eventuale guerra. Oltre un milione secondo l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati che si riverseranno negli Stati vicini: Iran, Turchia, Giordania, Arabia Saudita. Due milioni di iraqeni resteranno senza casa dopo i bombardamenti. Su una popolazione di 23 milioni di abitanti almeno dieci milioni rischiano la carestia e malattie mortali come il colera. Si corre ai ripari. Tende, coperte e cibo per mezzo milione di persone stanno per giungere a destinazione.

Filippo Re

NELLA CULLA DELLE CIVILTÀ

Storia dell'Iraq, dai fasti della civiltà babilonese all'impero persiano, alla dominazione ottomana e al mandato britannico. Fino alla Repubblica e al regime di Saddam Hussein

Le ricostruzioni della storia dell'Iraq oscillano tra due poli opposti: la celebrazione delle glorie antiche della Mesopotamia "culla delle civiltà", e l'accostamento problematico all'Iraq come Stato artificiale costruito a tavolino dalla volontà degli inglesi. Entrambe le prospettive hanno le loro giustificazioni.

L'antica civiltà. Da una parte, la Mesopotamia ("terra fra i due fiumi": il Tigri e l'Eufrate) può vantare l'antica civiltà sumera, fiorita ben prima di quelle egiziana e greca, la mitica città di Ur, di cui sarebbe stato originario lo stesso Abramo, la ricca civiltà babilonese con i suoi grandi re da Hammurabi a Nabucodonosor. È appunto dopo la morte di Nabucodonosor II che Babilonia inizia il suo declino fino a perdere la sua indipendenza: conquistata dai persiani, poi da Alessandra Magno, rimane parte dell'Impero Persiano fino al settimo secolo, quando dopo una campagna che va dal 634 al 636 d.C. gli arabi musulmani si impadroniscono definitivamente della Mesopotamia. Un secolo dopo gli Abbasidi fissano a Baghdad la loro capitale. Il loro potere crolla con l'invasione mongola. Il territorio, conteso per secoli fra turchi e persiani, nel 1638 sarà incluso definitivamente nell'Impero Ottomano. Nel frattempo gli abitanti sono scesi dagli oltre un milione dell'epoca abbaside a poche migliaia.

L'impero Ottomano. La storia della Mesopotamia ottomana è una storia di decadenza, povertà, pestilenze e cattiva amministrazione: la burocrazia turca, sunnita, non si preoccupa troppo della situazione di queste distanti province in maggioranza sciite, esposte alle razzie di predoni che



vengono dai deserti del Sud e insoddisfatti dell'autorità centrale ottomana. Per i funzionari turchi, essere distaccati a Baghdad è spesso percepito come un esilio o una punizione.

L'organizzazione amministrativa ottomana, così come si perfeziona nel XIX secolo, gestisce quello che è l'odierno Iraq tramite tre *vilayet* (province): Baghdad, Bassora e Mossul, diversi per composizione etnica, lingua, religione. Al vertice di ciascuno dei *vilayet* vi è una piccola élite di funzionari, guidata dal governatore, mandata da Istanbul e composta da turchi; molti dei grandi commercianti so-

no ebrei e nel corso del XIX secolo appaiono importanti insediamenti commerciali inglesi e francesi.

Secondo le stime dello specialista francese Pierre-Jean Luizard, nella prima metà del XX secolo l'attuale Iraq conta il 90% di musulmani e il 4% di ebrei (i cristiani rappresentano il 2%), ma il 58% dei musulmani sono sciiti mentre il rimanente 42% si divide quasi equamente fra sunniti arabi (in lieve maggioranza) e sunniti kurdi. L'élite si raccoglie intorno alle imprese economiche gestite da turchi o da occidentali e alle relative scuole e una parte di questa accoglie con favore nel 1908 la rivoluzione dei Giovani Turchi e comincia a elaborare un'idea nazionale di "Iraq", i cui confini sono peraltro prospettati in modo piuttosto vago.

Il mandato britannico. Certamente, una coscienza nazionale "irachena" non è ancora nata quando nel 1917 – mentre crolla l'Impero Ottomano sconfitto nella I Guerra Mondiale – l'Inghilterra occupa Baghdad e la Mesopotamia. Nel 1920 la Società delle Nazioni costituisce un "mandato" britannico sulla zona. È a questo

punto che la Gran Bretagna traccia i confini dell'Iraq, che in questo senso è in effetti un' creazione artificiale a cui corrisponde un potere artificiale, che affonda le sue radici nel passato ottomano. Per gli ottomani sunniti l'attuale Iraq era una marca di confine con un antico rivale, la Persia sciita: di qui la diffidenza nei confronti della maggioranza della popolazione, sciita, considerata di sentimenti filo-persiani. I kurdi, pure sunniti, sono visti con non minore sospetto dalla burocrazia ottomana, che rigetta, già nel territorio

dell'attuale Turchia, ogni rivendicazione di autonomia kurda. Per questa ragione, la piccola élite che si integra nella classe dirigente fatta di funzionari turchi, grandi proprietari ebrei e dirigenti di società commerciali inglesi è tratta in gran parte dalla minoranza arabo-sunnita.

Gli inglesi proseguono questa politica ottomana e la maggioranza sciita e gli *ulama* che la dirigono sono esclusi dalla gestione del potere e ridotti a un ruolo esclusivamente religioso: un processo iniziato in epoca ottomana e che continuerà con tutti i governi successivi, facendo dell'Iraq uno Stato costruito a prescindere, se non contro, la componente maggioritaria della sua società.

Il primo re dell'Iraq. Così, nel 1921, di fronte alle frequenti rivolte che chiedono il passaggio all'indipendenza, gli inglesi instaurano come primo re dell'Iraq Feisal I (1885-1933), membro della grande famiglia araba degli Hascemiti (rivali filo-inglesi dei Sauditi), che aveva già regnato sulla Siria e sulla Giordania prima di essere deposto dall'avanza-

za francese (alla sfera d'influenza inglese rimane la Transgiordania, di cui diventa re nel 1921 il fratello di Feisal, Abdullah, 1882-1951). Accolto inizialmente con scetticismo, Feisal riesce a conciliarsi abilmente la maggior parte delle forze religiose e sociali dell'Iraq, ma è stroncato nel 1933 da un attacco di cuore. Gli succede il figlio Ghazi I (1912-1939) e il nipote Feisal II (1935-1958), che eredita il trono a soli quattro anni dopo la morte piuttosto misteriosa di Ghazi in un incidente automobilistico.

L'Iraq entra in guerra nel 1948 contro il nascente Stato di Israele, il che spinge la stragrande maggioranza della prospera comunità ebraica iraqena a lasciare il paese tra il 1950 e il 1951.

La repubblica. Il principale nemico della perdurante influenza britannica sugli Stati arabi è il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser (1918-1970): sarà il vero ispiratore del colpo di Stato nazionalista che il 14 luglio 1958 porta al massacro del re Feisal II e della sua famiglia e alla presa del potere da parte di ufficiali filo-nasse-

riani guidati da Abdelkarim Kassem (1914-1963).

Nel febbraio 1963 Kassem è rovesciato e ucciso dall'alleanza fra Abdul Salam Arif (1921-1966) e il partito pan-arabo internazionale Ba'ath, di ispirazione laica e socialista. Arif si insedia come presidente e nel novembre 1963 liquida i suoi alleati del partito Ba'ath; Iniziandone una severa repressione, Abdul Rahman Arif (1918-), succeduto nel 1966 come presidente al fratello Abdul Salam morto in un incidente di elicottero, è rovesciato nel 1968 dal partito Ba'ath, che trae vantaggio dalla crisi successiva alla sconfitta araba nella Guerra dei Sei Giorni del 1967 contro Israele.

Il leader ba'athista Ahmed Hassan al-Bakr (1914-1982) diventa così presidente dell'Iraq; il suo delfino, Saddam Husseyn (1937-), si rivela però a poco a poco il vero padrone del paese e nel 1979 convince al-Bakr a rinunciare alla carica a suo favore, ufficialmente per ragioni di salute.

S.I.

L'incubo dei Mongoli

Cosa c'entrano i mongoli con l'Iraq? Da Gengis Khan a Halagu Khan, per arrivare a Tamerlano, i cavalieri delle steppe tornano a minacciare l'Asia? Le citazioni storiche affollano i giornali: provengono da Saddam Husseyn che accusa Bush, il "novello capo mongolo", di invadere il suo Paese come fecero le orde di Hulagu otto secoli fa. "Con l'aiuto di Allah - dice Saddam - fermerò i mongoli alle porte di Baghdad. Come accadde a quel tempo anche oggi un nuovo Hulagu vuole attaccarci e distruggerci".

Perché questi paralleli storici e cosa successe davvero 745 anni fa? L'odio di arabi e musulmani nei confronti dei mongoli è scritto nella storia. Nel 1258 l'esercito del Khan Hulagu, nipote di Gengis Khan, piombò su Baghdad e l'antica capitale dei califfi abbasidi immortalata nelle "Mille e una notte" fu devastata. L'ultimo califfo Al-Mustasim fu ucciso "alla mongola", chiuso in un sacco o avvolto in un tappeto e bastonato fino alla morte per evitare spargimento di sangue secondo il costume mongolo previsto solo per i personaggi di rango. Tutti gli altri venivano sterminati come accadde per gran parte della popolazione di Baghdad.

Saddam promette oggi "un milione di morti" tra gli

americani invasori. Una cifra certamente campata in aria, per pura propaganda, ma che non si allontana troppo da quella relativa all'eccidio mongolo dell'epoca, quando secondo gli storici persiani le vittime furono circa 800 mila su una popolazione di un milione di persone. Fu in realtà una conquista effimera perché solo due anni dopo i mongoli sarebbero stati scacciati da un'altra potenza emergente, i Mamelucchi d'Egitto.

Eppure la distruzione della favolosa Baghdad, regno dei califfi per sei secoli, ad opera dei mongoli viene spesso descritta come una catastrofe nella storia dell'Islam, perché in quel momento sulle terre islamiche erano gli infedeli a dominare la scena. Infedeli che si sarebbero islamizzati al tramonto del XIII secolo. Baghdad non fu risparmiata neanche dal turco-mongolo Tamerlano, che rinnovò le gesta di Gengis Khan, conquistandola nel 1393 e devastandola nell'estate del 1401 lasciando una piramide di teschi. L'aria era così irrespirabile, per il fetore dei cadaveri, che il Grande Emiro si allontanò in gran fretta per raggiungere i freschi monti del Kurdistan.

Filippo Re

MAPPA DELL'ISLAM IRAQENO

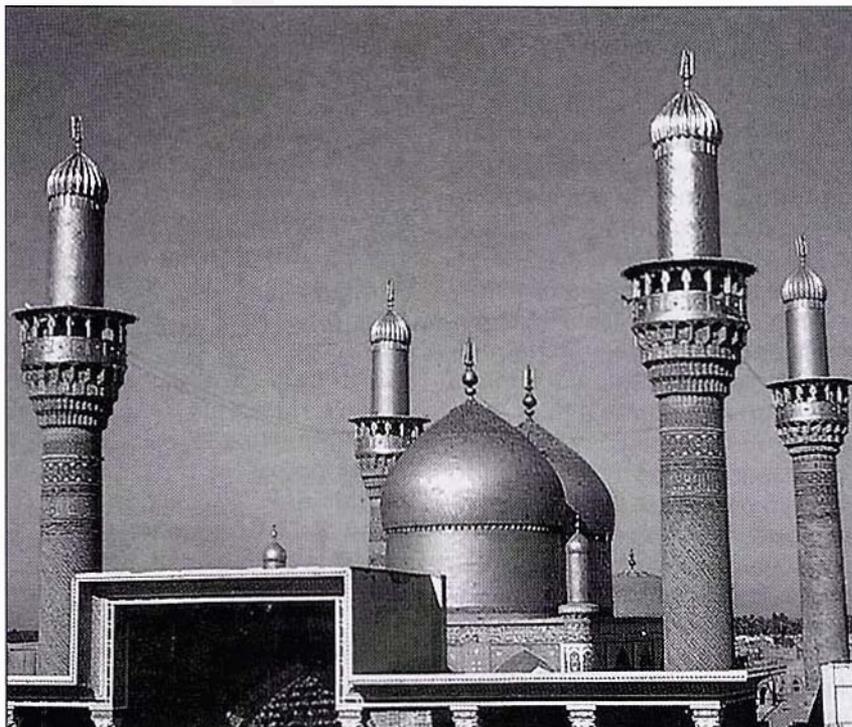
Il 97% della popolazione è musulmana: ecco il panorama dei gruppi islamici e delle organizzazioni politiche nel Paese di Saddam Hussein

La popolazione iraqena – 23 milioni di abitanti – vive in un'area di 440 mila chilometri quadrati. Come molti Stati mediorientali, l'Iraq è una grande mescolanza di etnie e religioni.

Dal punto di vista etnico, il 75% della popolazione iraqena è composta di Arabi, il 20% sono Kurdi, il 5% sono Turkmeni, il resto, un'esigua minoranza, sono Assiri. Dal punto di vista della religione, i musulmani sono il 97% dell'intera popolazione iraqena: di essi il 65% è composto da sciiti e vive prevalentemente nella regione sudorientale dell'Iraq, mentre il 32% è sunnita e vive nella regione centrale e settentrionale.

Gli Arabi, religiosamente sono musulmani sciiti duodecimani (tra 60 e 65% degli Arabi) e sunniti (tra 30 e 35% degli Arabi). In linea di massima, gli Arabi sunniti sono sostenitori del regime di Saddam Hussein, divisi in varie tribù e clan, che hanno controllato finora le rimesse del petrolio.

Gli Arabi sciiti invece sono ben disposti verso l'Occidente e gli Usa, solo una parte simpatizza con gli sciiti iraniani e invece criticano la Repubblica islamica nata con Khomeyni e pensano che la rivoluzione khomeynista sia arrivata ad una svolta, senza la quale la dirigenza iraniana è destinata a soccombere. Sono favorevoli alla nascita dello Stato federale iraqeno che darebbe loro l'autonomia, la ricchezza e la rappresentanza politica agognate e mai raggiunte.



I Kurdi sono la seconda etnia in Iraq, concentrati nel Nord e nel Nord-Ovest del Paese. Non sono di razza araba ma indoeuropea, discendenti dei Medi. Parlano una lingua propria, con influssi arabi e persiani. Sono quasi tutti sunniti eccetto una minoranza (4%) di sciiti.

Tra i Kurdi c'è anche una piccola minoranza di Yazidi, circa 60 mila individui, a lungo perseguitati dagli Arabi sunniti a causa della loro religione sincretista, con l'accusa generica e semplicistica di essere 'Adoratori del diavolo', mentre ora, nel Kurdistan 'protetto', sono liberi di professare la loro religione. I Ya-

zidi, sono in totale circa 100 mila e abitano in Iraq, Iran, Georgia, Armenia, Turchia, Siria. La falsa accusa di essere adoratori del demone deriva da una diversa interpretazione del versetto di Cor. 20, 116: in esso si afferma che Iblis, angelo decaduto, diventa demone perché ha rifiutato di obbedire all'ordine di Dio di prostrarsi davanti ad Adamo. Essi invece affermano che l'angelo giustamente si rifiutò, perché l'adorazione è dovuta solo a Dio... ma questa interpretazione contrasta con la 'lettera' del versetto coranico e quindi sono considerati eretici dai sunniti. Difficile individuare esattamente

le loro radici. Anticamente erano entusiasti religiosi, gnostici e fanatici. Attualmente, la loro religione è una mescolanza di sufismo islamico, cristianesimo, giudaismo, manicheismo e dottrine gnostiche.

La loro dottrina afferma che Dio ha creato il mondo, ma poi sette angeli furono incaricati di conservarlo in vita: il principale è Malak Tâ'ûs (angelo pavone, simbolo del sole e dell'immortalità, angelo buono), che cadendo si è fatto male e le sue lacrime, durate settemila anni, hanno spento le fiamme dell'inferno. Il culto sincretistico congiunge battesimo, frazione del pane, visita alle chiese cristiane, circoncisione, digiuno islamico, danze sufiche, pellegrinaggio alla tomba di santoni sufi. Contrariamente a tutte le altre minoranze religiose iraqene, i Yazidinon beneficiano di uno Statuto personale proprio e quindi sono costretti, tra l'altro, a sposarsi davanti al qâdî, (giudice islamico), perché il loro matrimonio è considerato nullo dai sunniti. Sono monogami ed endogami. Ammettono la metempsicosi delle anime e sette esseri divini, chiamati Sanjaq.

Si distinguono fra loro in laici e iniziati. Il capo della comunità religiosa è uno shaykh supremo, che si occupa di materie religiose e giuridiche, mentre il capo politico è l'amir (principe), considerato discendente del califfo omayyade Yazîd.

I Turkrneni sono circa 400 mila, abitano in una fascia di territorio orientata da Nord-ovest a Sud-est, dispersi in molti villaggi, con una certa concentrazione attorno a Mossul e Kirkuk. Dal punto di vista religioso, il 60% è sunnita e il 40% sciita.

La minoranza dagli Assiri è cristiana dei riti siriano, caldeo e cattolico: abitano nel Nord e sono in totale circa 25 mila.

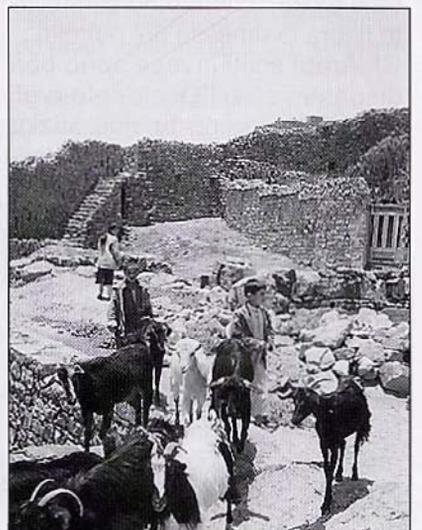
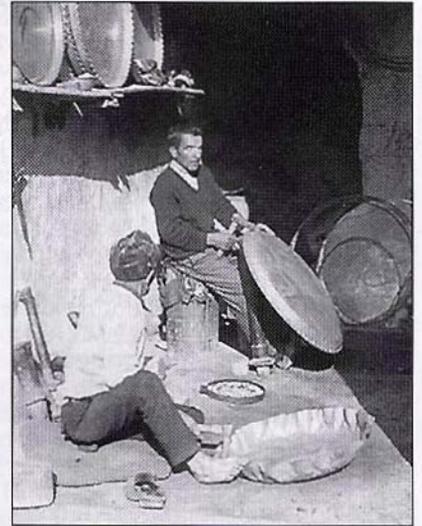
Altre esigue minoranze sono quelle degli Ebrei, dei **Persiani**, di religione sciita, deportati in massa da Saddam Husseyn in Iran durante la guerra Iraq-Iran (1980-1988), i **Sabei**, i **Shabak** (Kurdi, di religione mista yazidasciita).

Religione e politica

Ovviamente, le questioni etniche e religiose interagiscono con la dimensione politica cosicché la mappa dei gruppi diventa ancora più complessa.

La monarchia iraqena fu rovesciata nel 1958 da un colpo di Stato del generale Abdelkarim Kasseem e fu proclamata la Repubblica. Nel 1968 il Partito Ba'ath prese il potere, con il Presidente Hassan al-Bakr. Nel 1969 Saddam Husseyn diventò Vice Presidente del Consiglio del Comando della Rivoluzione (CCR) e nel 1979 Presidente della Repubblica e Presidente del Ba'ath. Il Partito Ba'ath (Rinascita) fu fondato nel 1947 in Siria, congiuntamente da cristiani siriano-libanesi e musulmani, sulle basi del nazionalismo arabo, del socialismo arabo e della laicità araba, e riuscì a diffondersi e a prosperare in Siria ed Iraq. Saddam Husseyn, giunto al governo, basò il suo potere su un'ideologia totalizzante, sul Ba'ath come partito unico, la nazionalizzazione dell'economia detta 'socialista', il controllo dei mass media e dell'esercito. Il partito Ba'ath è stato lo strumento per trasformare la struttura sociale tribale e clanica, ancora influente nelle province e nei villaggi, nella chiave di volta dello Stato. I propagandisti del Ba'ath fanno dell'ideologia della parentela il pilastro portante del nazionalismo arabo, senza l'una cadrebbe anche l'altro.

Al clan dominante sono riservati tre cariche importanti: Ministro



della Difesa, Capo dell'Ufficio militare del partito; Capo dell'Ufficio di sicurezza nazionale. Il regime attua la strategia della paura, per assicurare le basi del potere, assicurare l'élite dirigente e cementare i segmenti sociali impedendo scissioni e lotte di potere. In questo disegno, il Ba[°]th è lo strumento essenziale di un regime di costrizione e intimidazione. I capi e i militanti del partito sono arabi, sunniti, delle tribù e dei clan fedeli a Saddam. Il Ba[°]th ha un braccio armato, la milizia, addestrata per azioni repressive. La sua presenza è assolutamente invadente, la raccomandazione del Partito è essenziale per ottenere il lavoro, consentire l'accesso dei figli all'Università, acquistare un alloggio, aprire un conto in banca ecc. Esercita un'azione capillare di controllo sociopolitico, che sfocia nella delazione. Il Ba[°]th ha un potere di 'scomunica', e lo scomunicato dal partito va incontro alla morte civile. La sua struttura è gerarchica piramidale: dalla 'cellula' di base, alla 'divisione' di quartiere, di provincia e di officina, alla 'sezione', alla 'branca' di città o di governatorato. La sezione e la branca hanno poteri di polizia, repressivi, possono incarcerare persone sospette senza garanzie giuridiche. Inoltre intrattengono affari culturali, religiosi, economici ecc. La branca di governatorato ha compiti amministrativi che raddoppiano quelli dello Stato. Il 'Comando regionale' del Ba[°]th, eletto nei congressi regionali, presiede Uffici le cui mansioni sono identiche ai Ministeri. Insomma, il Ba[°]th è il braccio fedele di Saddam, uno Stato parallelo in concorrenza con lo Stato legale. L'esercito recluta soldati obbligatoriamente ba[°]thisti.

L'iter per diventare membro del Partito prevede una lunga militanza, con controlli adeguati e

periodici dell'ideologia del militante. **C**l'ingresso tra i membri del Partito comporta una gratificazione sociale e piccoli vantaggi, ai gradi più bassi, unito ad uno stipendio non disprezzabile per i dirigenti di sezione e di branca.

Accanto al Ba[°]th sono fioriti altri partiti confessionali, esclusi dal governo dal Paese, caratterizzati sia dall'elemento atnico sia religioso. Oltre al PDK e all'UPK, i due partiti kurdi che rappresentano le due fazioni e i due territori kurdi del Nord, che hanno firmato l'accordo sull'assetto di un eventuale Stato federale in Muro.

Al-Da[°]wa (Cappello islamico): partito Islamico sciita, fondato nel 1957 dal clero sciita e contrapposto al Ba[°]th. I militanti vogliono deporre Saddam ma senza aiuti esterni. Desiderano uno Stato iraqeno indiviso non una federazione di Stati. Agiscono nel sud dell'Iraq. Fecero un attentato contro Tareq Aziz, non riuscito. Sono meno

fanatici dei Sciri, non accettando il 'modello iraniano' dello Stato sciita confessionale. È il partito della guida religiosa del partito Mohammed Sadeq al-Sadr, assassinato nel 1999, a Najaf. Questa è con Kerbela una delle due città sante sciite, nella zona di Kufa, al Sud. A Najaf è sepolto il quarto califfo musulmano Ali, da cui prende inizio lo Scisma mentre a Kerbela cadde in battaglia Huseyn, figlio di Ali, che è venerato dagli Sciiti come martire, ogni anno, il 10 del mese di Muharram. L'assassinio di Mohammed Sadeq al-Sadr provocò rivolte sciite nei Sud e anche a Baghdad. Gli Sciiti accusarono dell'assassinio il governo

in carica mentre Saddam ritorceva le accuse contro gli Usa, che tenterebbero di provocare una rivolta interna anche su basi confessionali.

Il governo ha declinato la responsabilità dell'assassinio affermando che Sadr era il primo ayatollah arabo importante in Iraq, contro la grande maggioranza degli ayatollah di nazionalità iraniana.

Ma le accuse sono rinviate al governo, ricordando che Saddam ha sempre liquidato i capi religiosi, tra i quali in particolare l'ayatollah Mohammed Bakr al-Sadr (1980) e la sua famiglia, grande pensatore sciita arabo, zio dell'ayatollah Mohammed Sadeq al-Sadr, il nipote di Mohammed

Bakr al-Hakim è diventato un marja[°] (fonte d'imitazione) sciita, rifiutando il quietismo in cui gli Sciiti si erano assopiti, reintroducendo la pratica della preghiera del venerdì, sospesa dagli ayatollah come segno contro il regime empio iraqeno, criticando il governo.

chiedendo la liberazione dei prigionieri politici e conquistando in questo modo un vasto consenso.

I dirigenti del Partito Da[°]wa pensano che Mohammed Sadeq al-Sadr sia stato eliminato dal governo perché aveva denunciato la politica clientelare tribale di Saddam, aveva messo sotto accusa il Ministero dei Waqf (gestione dei proventi delle opere pie) e i sistemi repressivi della polizia di Saddam, il quale aveva limitato la libertà religiosa degli sciiti e aveva fatto intimidire e minacciare lo stesso Mohammed Sadeq al-Sadr.

Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione in Iraq): il leader è

L'iter per diventare membro

del Partito Ba[°]th prevede una lunga militanza, con controlli adeguati e periodici dell'ideologia del militante

Muhammad Bâkir al-Hakîm, aya-tollâh sciita guida degli sciiti iraqeni, il cui programma è di assumere la guida di tutti i partiti sciiti iraqeni minori. Il Partito è filoiraniano, la sua leadership è in esilio in Iran, da cui il partito è appoggiato.

Inc, partito kurdo sciita, fondato a Vienna (1992), laico, filoccidentale, il cui leader è Ahmad Shalabî, che lotta per un Iraq democratico e pluralista. Dopo aver sferrato un attacco con un piccolo esercito (1995) contro Saddam ed esserne stato sconfitto, Shalabî è stato cacciato dall'Iraq (1997) e si trova ora in esilio negli Usa.

Al-Wifâq al-watanî (Accordo nazionale), un migliaio di uomini che soggiornano all'estero, un manipolo di ufficiali disertori, un partito finanziato sia da Usa sia da Arabia Saudita e Kuwait. Fondato nel 1990, aspira ad uno Stato iraqeno indiviso, non federale.

Al-Khalâs al-watanî (Salvezza nazionale). Vuole un Iraq unito e democratico. È capeggiato da due generali troppo compromessi in passato col regime di Saddam che hanno partecipato al massacro dei Kurdi.

Mcm (Movimento Monarchico Costituzionale): capeggiato da Sharîf °Alî b. Sharîf al-Husayn, cugino di re Husayn di Giordania. Partito filomonarchico, propone la creazione di una monarchia costituzionale, eletta da un referendum popolare.

PCI (Partito comunista iraqeno), molto piccolo.

Mujâhidîn del popolo, iraniani, che abitano nel Kurdistan, ai confini con l'Iran, nella provincia di Halabja, protetti e finanziati dall'Iran. Essi a loro volta aiutano le cellule di al-Qâ'ida che si rifugiano nel Kurdistan.

Amnesty International: i soprusi dell'Iraq e i "calcoli" dell'Occidente

La violazione dei diritti umani in Iraq è un orrore che Amnesty International denuncia da anni. Con un documento diffuso lo scorso mese di settembre da Irene Khan, segretaria generale dall'organizzazione internazionale, si conferma la pratica di torture, processi arbitrari, esecuzioni extragiudiziali.

Amnesty accusa il regime di Baghdad, ma pone interrogativi anche sulla politica adottata dalle potenze occidentali nei confronti del Paese governato da Saddam Husseyn.

"La situazione dei diritti umani viene invocata con insolita frequenza da alcuni leader politici occidentali per giustificare un'azione militare - scrive la Khan -. Questa attenzione selettiva per i diritti umani non è altro che una fredda e calcolata strumentalizzazione del lavoro degli attivisti per i diritti umani. Non dimentichiamoci che si tratta degli stessi governi che chiusero un occhio di fronte ai rapporti di Amnesty International sulle massicce violazioni dei diritti umani commesse in Iraq prima della Guerra del Golfo. Essi rimasero in silenzio mentre migliaia di civili Kurdi inermi venivano uccisi ad Halabja nel 1988".

"Non solo la popolazione iraqena ha continuato a subire, da parte del proprio governo, torture sistematiche, esecuzioni extragiudiziali, "sparizioni",

detenzioni arbitrarie e processi irregolari; essa ha dovuto anche sopportare il peso delle sanzioni imposte dalle Nazioni Unite a partire dal 1990".

"Le sanzioni - spiega la segretaria generale di Amnesty - hanno messo in pericolo il diritto all'alimentazione, alla salute, all'educazione e - in molti casi - alla vita di centinaia di migliaia di persone, per lo più bambini. Vi è chi sostiene che il governo iraqeno abbia deliberatamente strumentalizzato il regime delle sanzioni a fini di propaganda, ma questo non assolve il Consiglio di Sicurezza dalla propria parte di responsabilità per non aver dato ascolto alle richieste di rimuovere le sanzioni che causano gravi violazioni dei diritti della popolazione iraqena".

"Nel momento in cui prende in considerazione l'uso della forza militare - si legge ancora nel documento - il Consiglio di Sicurezza deve valutare non solo le conseguenze politiche e di sicurezza della sua azione, ma anche l'inevitabile impatto della guerra sui diritti umani e la situazione umanitaria: civili che verranno uccisi da bombardamenti o combattimenti interni, bambini che moriranno perché le sanzioni renderanno difficile l'accesso alle cure di prima necessità e l'assistenza umanitaria sarà resa ancora più problematica".

Tino Negri

UN ARCIPELAGO DI MINORANZE RELIGIOSE

Il 3% della popolazione iraqena non è musulmano, ma composto da cristiani, mandei, yazidi ed ebrei: un complesso mosaico di comunità

Scrive Yusuf Habbi, vicario episcopale caldeo della diocesi patriarcale di Baghdad, che "in conseguenza della guerra del Golfo più di centocinquantamila cristiani, pari ad un sesto del totale della popolazione cristiana del paese, soprattutto giovani, hanno lasciato l'Iraq per destinazioni diverse, alcune delle quali a rischio, nel senso che offrono poche speranze di una sistemazione accettabile di lavoro e di vita" (*Cristiani in Iraq, in Comunità cristiane nell'Islam arabo. La sfida del futuro*, ed. Fondazione G. Agnelli).

Ma quanti sono ed erano i cristiani in Iraq e a quali denominazioni fanno riferimento? E ci sono altre comunità religiose minoritarie? I calcoli e le statistiche in un paese dominato da un regime dittatoriale, spesso sceso in conflitti armati con popoli vicini, sono estremamente difficili. Secondo l'*Annual Report on International Religious Freedom 2002* del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, che si basa sull'ultimo censimento effettuato dal governo iraqeno nel 1997, il 97% dei 23 milioni di abitanti è musulmano, il restante 3% è composto da cristiani, mandei, yazidi ed ebrei.

■ cristiani

Tra il 3% di non musulmani, la componente più significativa è quella cristiana che a sua volta si divide in alcune denominazioni di antica origine.

In effetti il cristianesimo in questa zona risale ai primi secoli: si fa addirittura riferimento a San Tomaso che avrebbe convertito alcune popolazioni semitiche locali accompagnato dal suo discepolo

Addai e dai discepoli di questi, Aggai e Mari.

Di queste origini antichissime si ha ancora traccia nella lingua utilizzata dai cristiani che è il *sûret*, un misto di accadico ed aramaico, diventato poi il siriano letterario e molto simile alla lingua parlata probabilmente da Gesù e dagli Apostoli.

Il cristianesimo si diffonde nel II secolo a Seleucia-Ctesifonte (antica capitale dei parti, a sud-est di Baghdad) che diventerà la sede patriarcale della Chiesa d'oriente quando si separerà da Antiochia e da Costantinopoli, e a Nisibis (oggi Nusaybin) dove predica Simone lo Stilita. Nei primi secoli la Chiesa viene lacerata da due eresie che lasciano in Mesopotamia un segno profondo: il nestorianesimo, che riconosce la sola natu-

ra umana di Cristo, e il monofisismo che, al contrario, riconosce solo la natura divina. Condannate dai due concili di Efeso (431) e di Calcedonia (451), queste due eresie determinano la rottura tra la chiesa occidentale o greca e quella orientale e mesopotamica, rottura favorita anche sul piano politico dal potere persiano che vedeva in questo una possibile rottura del legame viscerale tra cristiani mediorientali e potere romano bizantino. Dal VII secolo queste comunità cristiane (molto attive sul piano della missionarietà, tanto che portano il Vangelo fino in India e in Cina fondando 250 diocesi e più di mille monasteri) cadono sotto il dominio degli arabi presso i quali mantengono un ruolo indiscusso di leadership culturale.



Grande crisi si ebbe con l'arrivo di Tamerlano e delle orde mongole che distrussero gran parte del patrimonio locale e non solo cristiano. Da allora il cristianesimo iraqeno soffre di un lento ma inesorabile processo di contrazione.

Un mosaico di comunità

Attualmente il cristianesimo iraqeno si presenta come un vero e proprio mosaico di comunità:

- gli assiro-caldei (nestoriani), divisi a loro volta in due gruppi, uno facente capo al patriarca

che risiede negli Stati Uniti e una minoranza legata al patriarcato di Baghdad creato nel 1968;

- i siriaci-ortodossi (giacobiti o monofisiti);
- i caldei, la più importante comunità cristiana dell'Iraq, tornata all'unità con Roma nel 1553. Dalla metà del XVIII secolo verrà rinforzata dalla presenza di religiosi di vari ordini tra cui francescani, domenicani, carmelitani, redentoristi. Più numerose le congregazioni femminili, a cui recentemente

si sono aggiunte le suore indiane di Madre Teresa di Calcutta, volute dallo stesso Saddam Husseyn. I caldei hanno otto diocesi, un Seminario Maggiore e uno Minore, un Collegio per la Teologia e la Filosofia;

- i cattolici di rito latino, una minoranza veramente infima;
- gli armeni
- i greco-ortodossi;
- i melchiti;
- i copti-egiziani, soprattutto emigranti.

L'invio del Papa a Baghdad

Fiducia nella mediazione delle Nazioni Unite. Impegno per la Pace, ma anche per la riabilitazione dell'Iraq nella comunità internazionale. Sono gli auspici espressi il 15 febbraio dal card. Roger Etchegaray, dopo aver incontrato Saddam Husseyn a Baghdad. Il cardinale si è recato in Iraq come rappresentante personale di Giovanni Paolo II.

"Non sono venuto come un politico - ha spiegato Etchegaray al quotidiano *Avvenire*, rientrando in Italia - non è mio compito preparare azioni concrete, ma sono convinto che sia fondamentale in questo momento restaurare un clima di fiducia, che è alla base di tutti gli sforzi che si stanno compiendo. La ricostruzione della fiducia è un grande lavoro e richiede tempo, comincia da piccoli poteri. Importante, poi, è dare fiducia al lavoro degli ispettori delle Nazioni Unite". Ecco alcuni passaggi dell'intervista:

Eminenza, lei ha appena auspicato che si possa "ridare un posto all'Iraq nella comunità internazionale". Questo significa che il Vaticano se il disarmo dell'Iraq sarà completato è — che fine dell'embargo?

Senza dubbio, ma non sono io a dirlo: il Papa si è più volte pronunciato contro l'embargo.

Non crede, però, che sottolineare sempre le sofferenze della popolazione finisca con il creare un alibi alle responsabilità politiche del regime?

Potrebbe ma, di fronte a una popolazione che da tanti anni soffre solo per sopravvivere, non si può parlare di alibi, non ci sono alibi.

Dunque un appello alla pace come priorità?

A nome del Papa voglio fare un appello alla coscienza di tutti quelli che hanno influenza sull'avvenire della pace. In definitiva è la coscienza che avrà l'ultima parola, più forte di tutte le strategie, di tutte le ideologie, e perfino di tutte le religioni.

Un appello mentre si moltiplicano nel mondo le manifestazioni, i dibattiti, le veglie di preghiera per la pace. Sta nascendo una nuova coscienza nell'opinione pubblica mondiale per la pace?

Nel mondo c'è bisogno di gesti che esprimano un desiderio di pace. Credo sia necessario che l'opinione pubblica influenzi le decisioni degli uomini che hanno responsabilità, ma è necessario che sia un'opinione ben formata e ben informata perché esiste - parla in generale - il pericolo di manipolazioni. Un'opinione pubblica ben formata e informata è una condizione necessaria, ma non sufficiente per la pace. Il popolo iraqeno ha una naturale bontà d'animo, ma dopo due guerre e l'embargo è colpito in ogni aspetto della sua vita e non ha la possibilità di informarsi.

Quale Chiesa ha trovato in Iraq?

Una Chiesa viva e profondamente affettuosa nei confronti del Papa. In poche parti del mondo c'è un sentimento così travolgente, quasi palpabile, per un rappresentante vaticano. Un affetto che nasce dalla situazione complessa e una minoranza vive nella tensione di unità con Roma. Inoltre, dopo la visita di due giorni a Mosul, vorrei sottolineare l'aspetto ecumenico. Un ecumenismo fatto di solidarietà concreta fra cattolici e ortodossi: la domenica ai scambiano le chiese e la due comunità si aiutano economicamente per costruire i loro edifici sacri. Qualcosa di ammirabile, da sottolineare.

Inquieto per la sorte dei cristiani iraqeni?

Qui i cristiani sono iraqeni prima di tutto e subirebbero la stessa condizione del resto del Paese. A parte sporadici episodi di intolleranza tra i musulmani e i cristiani, nell'insieme c'è osmosi nel vivere quotidiano. I cristiani sono ritenuti dei veri iraqeni e - c'è da crederlo - seguiranno la sorte del loro Paese.

I cattolici sono insediati soprattutto al Nord (Mosul) e a Baghdad dove si sono rifugiati dopo la ribellione dei kurdi e la nascita del partito comunista negli anni sessanta. Oggi la capitale è il maggiore centro urbano per numero di cristiani, anche se restano ancora villaggi particolarmente significativi come Karakosh, con 7 chiese e 22.000 fedeli tutti siriaci cattolici, o Tel Kef, tanto famoso che spesso i cristiani vengono denominati "telkefiti". Da qui molti cristiani sono emigrati soprattutto verso gli Stati Uniti, in particolare verso Detroit, nello Stato del Michigan, che per gli iraqeni ha preso il nome di "New Tel Kef".

Altre minoranze

Occorre ancora ricordare tra le minoranze religiose alcune comunità che non fanno riferimento al cristianesimo, ma che sono ugualmente di antichissimo insediamento. Tra queste in particolare gli yazidi, il 70% degli abitanti della zona di Bashigah, normalmente benestanti e monopolizzatori della locale produzione e conseguente commercio di specialità alimentari. Si considerano i discendenti del re degli angeli (che per molti è Iblis, il Lucifero coranico) e sono tacciati di essere adoratori del demonio. Da parte loro affermano di credere in un Dio per sua natura buono e di conseguenza non bisognoso delle preghiere degli uomini perché già ben disposto verso l'umanità; al contrario Iblis è vendicativo e quindi occorre rabbonirlo con offerte, sacrifici e preghiere (cfr. Claude Lorieux, *Cristiani d'oriente nelle terre d'islam*, ed. Argo). I loro villaggi più famosi sono Shiran-Sheikhan nel Kurdistan irakeno e Sinjar, verso il confine siriano.

Ancora troviamo alcuni esponenti dei mandei (un'antica religione di ispirazione gnostica) e alcune comunità ebraiche.

La "tolleranza" del regime

Quale situazione vivono queste comunità minoritarie in un oceano di musulmani? Il loro rapporto con il potere non è felice se paragonato agli standards occidentali, ma certamente migliore di quello diffuso negli altri stati a maggioranza islamica sia nel Medio Oriente sia nel sub-continente asiatico.

La Costituzione prevede la libertà religiosa, ma il Governo dà un'interpretazione piuttosto rigorista di questo principio. L'islam è la religione ufficiale dello stato ma non ci sono tribunali sharaitici. I tribunali civili applicano la shari'a solo per i musulmani in casi concernenti il diritto di famiglia e quello ereditario.

Gli assiri e i caldei non si considerano di etnia araba, ma il Governo li ha assimilati d'ufficio, cosa avvenuta anche per gli yazidi che si considerano in maggioranza kurdi, ma che invece sono stati definiti arabi con provvedimento governativo anche se non vi era nessuna base storica ed è stato loro imposto l'uso della lingua araba.

I cristiani godono di una condizione di particolare favore da parte del *rais* Saddam Husseyn che nel

tempo ha finanziato il restauro, l'ampliamento o addirittura la costruzione di chiese, conventi e canoniche. Dopo la guerra del Golfo ha restituito alle comunità religiose gli edifici scolastici nazionalizzati nel 1972, ed ha autorizzato l'insegnamento del catechismo nelle scuole che contano almeno il 25% di cristiani.

Nonostante tutto ciò si assiste anche in Iraq al crescendo di una *dawa* sempre più forte soprattutto da parte degli sciiti e all'acuirsi del nazionalismo di stampo islamico, duramente anti-occidentale e quindi anche anti-cristiano.

I cristiani patiscono la grande insicurezza che regna da tempo nel paese e hanno scelto in gran

numero la strada dell'emigrazione, soprattutto se laici diplomati e giovani. Questo ha portato un'endemica mancanza di uomini con il conseguente crescere di matrimoni misti fra donne cristiane e uomini musulmani spesso accompagnati dalla conversione della parte debole, ovvero della donna.

Certamente più difficile è la condizione dei musulmani sciiti che, anche se sono la maggioranza

del paese, sono pesantemente avversati dai sunniti che detengono il potere. Secondo il Rapporto 2001 sulla libertà religiosa nel mondo dell'Aiuto alla Chiesa che soffre la comunità sciita è sottoposta ad arresti arbitrari, alla limitazione di circolazione di libri religiosi e alla diffusione di programmi radiotelevisivi, al divieto di organizzare cortei funebri e pellegrinaggi. Questo divieto è particolarmente pesante se si considera che le due città sante per i fedeli sciiti, Kerbela e Najaf, sono proprio in Iraq. Proprio a Kerbela, in occasione della festa dell'Ashura (ricorrenza che ricorda la morte dell'imam Husseyn, nipote di Muhammad) è stato proibito l'accesso ai pellegrini e la polizia ha sparato sui fedeli che non hanno rispettato il divieto.

Silvia Introvigne



DIETRO SADDAM, GLI ERRORI DEL PASSATO

Younis Tawfik, scrittore di origine iraqena, vive da molti anni in Italia. Nel mese di marzo porterà nelle librerie un volume sull'"Iraq di Saddam". L'abbiamo incontrato per commentare con lui la grave crisi che attraversa il suo Paese

Tanto per cominciare, ci anticipa qualcosa del suo libro?

Si colloca a metà tra il romanzo e il saggio, ma c'è anche un po' di poesia: ho voluto proporre una sorta di "testimonianza" della sensibilità iraqena. Il libro si intitola "L'Iraq di Saddam", ma non vuol parlare soltanto di Saddam Hussein, quanto della storia dell'Iraq. Come valuta la lunga storia del Paese?

È una storia tormentata, stracolma di scontri, di morti, di sangue e anche di tristezza. Non per niente gli arabi chiamano l'Iraq "terra nera": intendono dire che suscita malinconia. Il popolo iraqeno esprime sempre una certa tristezza. Le nostre canzoni, la nostra musica, ne sono una dimostrazione.

Tutto questo affiora nel libro?

Ho cercato di farlo emergere. Ma il libro guarda anche all'attualità e si apre con una lettera aperta ai signori della guerra: li supplico di non attaccare il mio Paese, per le enormi conseguenze che potrà avere. Poi ci sono le poesie scritte durante la Guerra del Golfo, nel 1991, alcune scritte mentre ero in Iraq. Segue infine la storia del Paese, dall'epoca dei sumeri ad oggi: è divisa in capitoli, dalla guerra tra i due imperi, passando per la conquista islamica, l'impero abbasidi, la nascita di Baghdad e la sua caduta con l'arrivo degli ottomani, che con il loro dominio provocarono il maggior danno al mondo arabo.

Maggior danno?

Sì, dopo il disfacimento dell'impero abbasidi è iniziato il triste e lungo periodo di "medioevo", di decadenza completa e totale: il mondo Arabo continua oggi a pagare le conseguenze dell'imperialismo ottomano, A cinque secoli

di dominio, decine di anni di colonialismo, ha fatto seguito una serie di dittature, ma io cerco di spiegare come l'arrivo al potere di Saddam Hussein sia la conseguenza logica di una lunga serie di errori accumulati nella nostra storia.

Il suo libro, insomma, ci propone una riflessione "politica"?

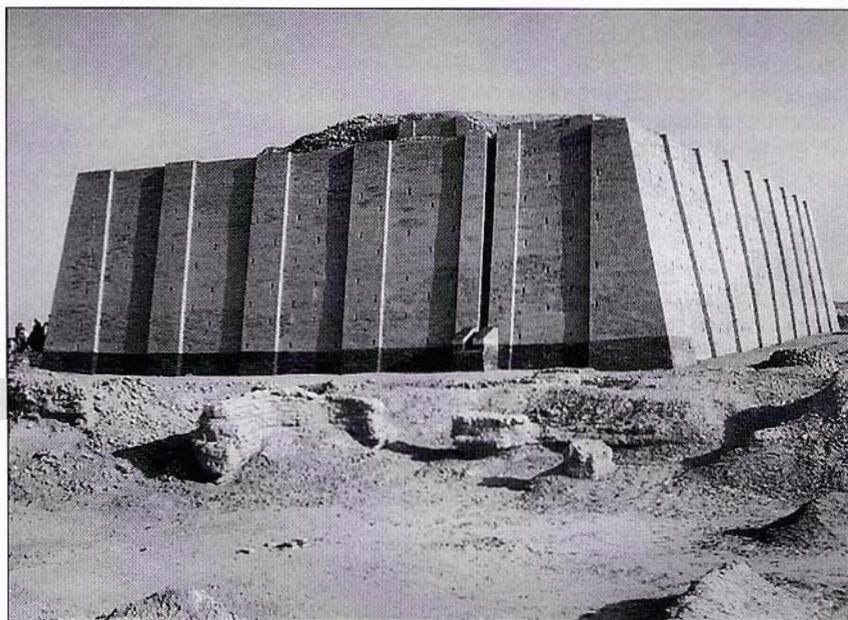
No direi: nel mio lavoro c'è molto dello scrittore, perché alterno la poesia alla prosa e poi alla storia. C'è però anche del politico, perché ho vissuto venti anni sotto la dittatura di Saddam e conosco bene la natura del regime. Sono stato membro del partito ba'ath da quando avevo sedici anni, cioè dalla scuola media: ne ho fatto parte fino al 1977, quando presentai le mie dimissioni dal partito. Conosco bene l'ideologia del partito e con le mie dimissioni ho voluto dire, a suo tempo, quello

che penso del partito e della sua ideologia.

Quali differenze vede fra l'Iraq della sua giovinezza e l'Iraq di oggi?

Credevo che l'Iraq della mia infanzia avesse più speranze di progresso e di prosperità. Ho nella mente il sorriso di mio padre, la gioia di mia madre, i fratelli e gli amici quando giocavamo nelle strade, anche se in quegli anni c'erano diversi colpi di stato, eventi sanguinari, coprifuoco.

Nonostante tutto questo l'Iraq sembrava ai miei occhi un paese felice, finché non si entrò nel labirinto della guerra contro l'Iran, poi nella guerra del Golfo con tutte le sue conseguenze fino ad oggi. Oggi abbiamo davanti agli occhi un Iraq distrutto, stremato, abbastanza stanco e che attende la fine. Gli iraqeni vogliono che quest'agonia finisca il primo possibile.



Fra le vittime ci sono i bambini, che muoiono ogni giorno...

I responsabili di questa situazione drammatica sono il regime di Saddam Hussein, ma anche l'amministrazione americana. Io sono irritato con l'amministrazione americana e con l'occidente che ha condotto e continua a condurre una politica sbagliata nei confronti del mondo arabo e del medio oriente in particolare.

La storia racconta di una civiltà antica tra i fiumi Tigri ed Eufrate, della Mesopotamia come terra di scienziati e sapienti. Che ruolo ha oggi la società civile in Iraq e qual è il ruolo dell'opposizione?

L'80 per cento dei personaggi di rilievo, fra la società civile dell'Iraq, vive in esilio. Non sono solo attivisti politici di opposizione, ma intellettuali, scrittori, scienziati e uomini d'affari: cercano di sopravvivere. Non esiste un'opposizione abbastanza forte e organizzata per sostituire Saddam. Dal mio punto di vista ci vuole, dopo Saddam Hussein, un regime di carattere militare, di transizione per qualche anno, finché non s'instaura la democrazia. Si deve partire dalla stesura della Costituzione, poi rinnovare il parlamento, quindi procedere verso le elezioni e la normalizzazione democratica. Bisogna dare libertà al paese, alla gente dentro e fuori dell'Iraq.

La società civile in Iraq è sotto il torchio del regime, in una completa sottomissione, e la parte fuori cerca di sopravvivere. Alcuni all'estero cercano di arruolarsi nell'opposizione, però non trova-

no soddisfazione perché far opposizione all'estero ha poco effetto. Saddam Hussein sta al potere indisturbato da trent'anni.

È l'unico problema del Medio Oriente?

Non riesco a dividere le guerre iraqene da quelle del Medio Oriente in generale. Non voglio far lezioni di storia, ma dalla fine del colonialismo, dalla spartizione del mondo arabo, dalla nascita dello Stato di Israele, dal conflitto arabo-israeliano, la nostra area vive in conflitto permanente. Ricordiamoci che esistono altre questioni aperte: quella siriana e quella libanese. Inoltre si sentono ancora le conseguenze del conflitto Iraq-Iran e dell'invasione del Kuwait. Non si può escludere che domani scoppino altri conflitti tra paesi arabi. C'è stato più di un tentativo di guerra tra Marocco e Algeria, per esempio; oppure tra la Libia ed il Chad, tra Qatar e l'Arabia Saudita.

Ci sono questioni aperte, con molti problemi irrisolti, e costituiscono terreno fertile per i conflitti. In questo contesto si inserisce il fattore Saddam: un regime che pretende di essere la guardia del Golfo, che vuole sostituirsi alla potenza dell'Iran. Sono ambizioni gravemente dannose per la stabilità e che perdureranno se durerà questo regime.

Come valuta la politica degli Stati Uniti in quest'area del mondo? Crede che si giustifichi con la ricerca di democrazia?

Secondo me si muovono per altro. Forse sono polemico e crudo, ma vorrei pensare con la mia testa. Io

non sono contro gli Usa e la Gran Bretagna né contro l'Iraq. Sono contro il regime di Saddam. Ma non condivido la politica di Bush e di Blair, perché Saddam Hussein sta al potere dal 1968 e tutti hanno sempre saputo che il suo è un regime tirannico, che ha fatto del male al suo popolo e a suoi vicini. Ha fatto molto più male che bene. Dal 1968 fino al 1990 il regime di Saddam è stato amico dell'Occidente, finché combatteva contro l'Iran degli ayatollah. Finché combatteva gli integralisti religiosi andava bene, soprattutto perché era laico, era lo stesso Occidente ad armarlo. Dal 1990, dopo l'occupazione del Kuwait, l'immagine dell'Iraq in Occidente è cambiata. Oggi mi chiedo: perché non hanno rimosso il dittatore nel 1991? Dopo i bombardamenti di allora il regime era talmente debole che Saddam aveva perso completamente il controllo del Paese; molte città erano nelle mani dei rivoltosi.

L'hanno lasciato al potere, lasciando il popolo iraqeno sotto l'embargo con tutte le disgrazie e le conseguenze che sono davanti agli occhi di tutti. Adesso decidono di cambiare a tutti i costi il regime di Saddam, ma certamente questo non si fa per il popolo iraqeno, quanto per gli interessi economici dell'Occidente.

Usa e Gran Bretagna cercano basi militari in una zona molto strategica, per cambiare la situazione geopolitica nel Medio Oriente. Prima si procede contro l'Iraq, poi arriverà la Siria e magari l'Iran, per poi finire contro l'Arabia Saudita.

Franco Trad

ULTIMO NUMERO DEL "DIALOGO"
PER CHI NON HA RINNOVATO L'ABBONAMENTO
AFFRETTATEVI!

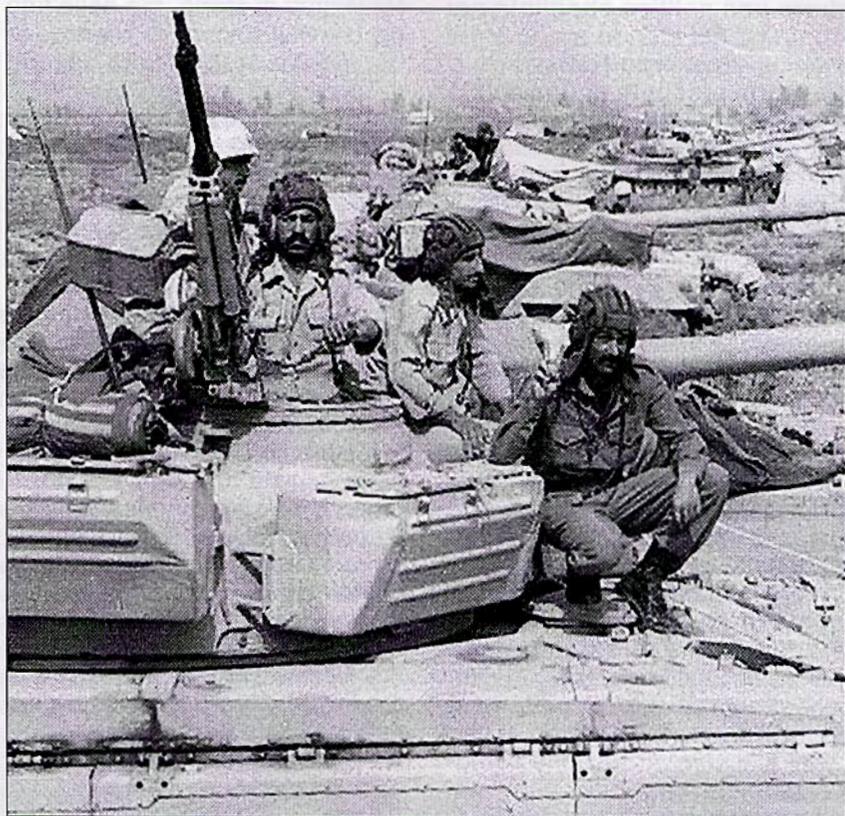
LO STERMINIO DEI KURDI

Il 16 marzo 1988 l'arsenale chimico del dittatore di Baghdad fu rovesciato sulla città kurda di Halaja. Un medico iraniano, oggi in Italia, ricorda l'orrore

Si chiama Rezazadeh Nasser, è iraniano di Ardebil, ma vive a Torino e lavora come chirurgo in ospedale. È tornato di recente a Suleymanieh dov'è nata sua moglie, zona autonoma del Kurdistan iraqeno, protetta dalla "no fly zone" anti-Saddam istituita dalle Nazioni Unite nel 1991 a nord del 36° parallelo.

"La situazione in quest'area – ci racconta – è molto migliorata mentre nel resto del Kurdistan, a Kirkuk e a Sanjan ricchissime di petrolio, continua l'operazione di pulizia etnica nei confronti dei kurdi che vengono deportati più a nord per far posto agli arabi". Il racconto che il dottor Nasser fa rabbrivire. Spiega che "le conseguenze dei bombardamenti chimici sui kurdi sono ancora evidenti. Per le strade della città si vedono ragazzi di 18 anni orrendamente sfigurati con le mani attaccate alle spalle. All'età del massacro avevano tre anni. Le braccia non ci sono più, bruciate dai gas del rais. Era il 16 marzo 1988 quando l'arsenale chimico del dittatore di Baghdad fu rovesciato sulla città kurda di Halaja".

"Le vittime non furono solo 5 mila come si legge solitamente – afferma il medico iraniano – ma almeno 8 mila perché molta gente è morta successivamente a causa di tumori e malattie del sangue". Ancora oggi i kurdi pagano sulla propria pelle le conseguenze di quel micidiale cocktail di gas lanciato su Halabja e attendono quella giustizia che forse è sul punto di arrivare. In Danimarca è stato infatti riconosciuto e arrestato (si nascondeva tra i profughi) l'ex comandante delle forze armate ira-



qene Al-Khazraij che alla fine degli anni ottanta ricevette l'ordine da Saddam di fare piazza pulita dei kurdi. Fino a qualche mese fa, in seno all'opposizione iraqena, all'estero si parlava proprio di lui come uomo scelto per formare il prossimo governo a Baghdad. Ora dovrà rispondere di genocidio.

Invitato dall'Università di medicina di Suleymanieh, il dottor Nasser ha visitato gli ospedali della zona, tra cui quello gestito da medici italiani, per verificare le emergenze sanitarie dei kurdi. "Non vediamo l'ora di liberarci da Saddam, ma temiamo i rischi di

un'invasione che secondo me – riflette il medico iraniano – peggiorerà la situazione".

La principale preoccupazione dei kurdi riguarda il dopo Saddam. Cosa accadrà dopo la guerra? Che fine farà la loro autonomia in caso di frammentazione del territorio iraqeno o di guerra civile? Chi ne approfitterà? "Non vogliamo una guerra in stile afghano, osserva Nasser, anche perché quel Paese è tutt'altro che pacificato e soprattutto rifiutiamo la strategia americana di dominare l'Asia come fece Tamerlano sette secoli or sono".

Filippo Re

AL - GHAZALI E L'AMORE PER DIO: LETTURA A PUNTATE CON "IL DIALOGO"

Prenderà il via con il prossimo numero della nostra rivista (marzo-aprile) la pubblicazione per parti della traduzione di un capitolo del "Libro della Revivificazione delle Scienze della Religione", importante opera di uno dei più grandi dotti dell'islām: Abū Hāmid al-Ghazālī. È un capitolo intitolato al-mahabba (cioè l'amore): lo proponiamo ai lettori per favorire la conoscenza di una delle perle spirituali del pensiero islamico. Vorremmo che fosse fatto conoscere anche a quei musulmani che sembrano ignorare i "pezzi pregiati" della propria tradizione.

Nato a Tūs, nel Khurasan, cioè in quella regione della Persia nord-orientale che è stata patria di grandi intellettuali e spiriti eletti, Abū Hāmid al-Ghazālī (505/1111) fu giurista e teologo tanto eminente da meritare il titolo di Prova dell'Islam (*Hujjat al-Islām*). Anima religiosa e uomo di grande erudizione, visse la sua fede con la tensione morale dell'intellettuale profondamente consapevole dei problemi che la storia poneva alla coscienza musulmana del V secolo dell'Egira. La sua azione rinnovatrice richiama il credente a unire alla teoria la pratica di una condotta religiosa che, obbediente e rispettosa dei limiti imposti dalla Legge, lo eleva ad una più alta e vissuta spiritualità.

La presenza di Dio deve illuminare la vita di ogni credente, il desiderio di servirLo non deve essere appannaggio di pochi eletti: al-Ghazālī recupera il patrimonio del pensiero mistico islamico liberandolo da quegli eccessi dal sapore panteistico che avevano già fatto vittime illustri. La mistica ritrova così diritto di cittadinanza all'interno dell'Islam ufficiale ed entra a far parte della vita quotidiana del fedele musulmano.

Una summa teologica

I grandi temi della dottrina di al-Ghazālī si sviluppano e trovano la loro sintesi nell'imponente architettura della sua opera maggiore: il Libro della Revivificazione delle Scienze della Religione

(*Kitāb Ihyā' 'Ulūm al-Dīn*). L'*Ihyā'*, vera *summa* delle scienze religiose, si presenta come un'elaborazione sistematica di tutte le scienze islamiche che in un'armoniosa sintesi si compenetrano e si completano l'un l'altra per pervenire allo scopo di guidare il credente al successo e forse alla salvezza. L'*Ihyā'* infatti, come l'Autore tiene a precisare, è un trattato di morale religiosa, non un trattato di teologia speculativa, si occupa quindi della condotta del credente in questo mondo.

Pagine di toccante bellezza e di elevatissimo contenuto morale e spirituale fanno dell'*Ihyā'*, un'opera di portata universale, un patrimonio del pensiero religioso in quanto tale.

Questa monumentale opera si compone di quattro tomi, suddivisi ciascuno in dieci libri, a loro volta suddivisi in capitoli.

Il primo tomo, 'Gli atti del culto' (*al-'ibādāt*), affronta il problema dei doveri dell'uomo verso Dio; il secondo, 'I costumi' (*al-'ādāt*), tratta della condotta del credente nella vita privata e in quella sociale; il terzo, 'Le cause di perdizione' (*al-muhlikāt*), analizza minuziosamente gli appetiti e i vizi degli uomini, e insegna i modi per combatterli; il quarto, 'I motivi di salvezza' (*al-munjiyāt*), si presenta come un manuale per la vita contemplativa e si chiude con un trattato escatologico.

Il sesto libro del quarto tomo dal titolo: 'Libro dell'amore, del desiderio, della familiarità con Dio,

della soddisfazione' (*Kitāb al-mahabba wa l-shawq wa l-uns wa l-ridā*), affronta il tema centrale dell'amore per Dio.

L'amore per Dio

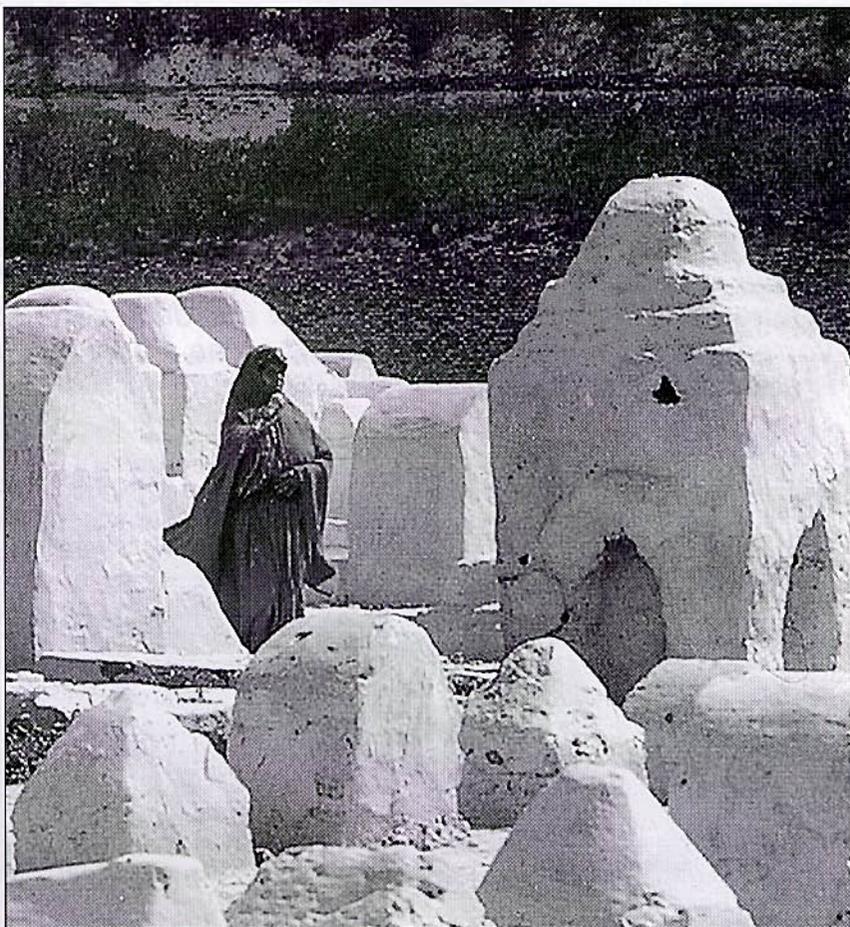
Il fedele che ama Dio ora non deve più nascondersi né vivere a lato della comunità dei credenti, poiché amare Dio (*Allāh*) è la Sua volontà stabilita nel Corano e il profeta Muhammad ne ha fatto una condizione della fede. Amare Dio e conoscerLo è possibile solo attraverso un sesto senso che risiede nel cuore e può essere percepito solo da colui che è dotato della luce della vista interiore. L'amore per Dio, e per Dio solo, perfeziona il credente e lo eleva alla condizione di iniziato o di amico di Dio; egli allora si sente chiamato a lasciare il mondo del visibile per quello dell'invisibile fino a 'gustare' una prossimità che l'invita ad annullare se stesso davanti alla onnipotenza e alla infinita benevolenza di Dio. Se Dio si compiace del Suo servo e lo sceglie come amico, gli concederà la ricompensa escatologica e in questo mondo toglierà i veli che sono da ostacolo all'incontro con Lui, gli svelerà i Suoi segni e gli concederà quel livello di perfezione che gli permetterà di imitare le abitudini divine.

Ma questa corrispondenza non deve essere intesa come unione con l'essenza di Dio né come somiglianza o assimilazione oppure inabitazione, poiché questo è un

errore dei cristiani e di coloro che si pongono fuori dalla Legge.

Nel primo capitolo di questo sesto libro, che è una sorta di premessa a presentazione di tutti gli argomenti successivi, al-Ghazālī ci dice che l'amore per Dio è l'ultima e la più elevata tappa alla quale il credente possa pervenire. Tutte le altre tappe, come il desiderio di Dio, la familiarità con Lui, la soddisfazione nel Suo decreto, sono i frutti dell'amore che si ha per Dio. Tutte le tappe anteriori, come il pentimento, la pazienza (intesa come costanza) e il distacco dal mondo, sono tappe preparatorie. Pervenire all'amore per Dio è difficile, tanto che qualcuno è arrivato a negarlo o a riconoscerlo solo come obbedienza dovuta, per contro hanno affermato che poiché l'amore esiste solo tra esseri simili è assurdo pensare che possa esservi una corrispondenza tra l'uomo e Dio. Ma, obietta al-Ghazālī, negare l'amore per Dio vuol dire negare la familiarità con Lui, il desiderio di Lui e il colloquio intimo e segreto con Dio che sono requisiti dipendenti dall'amore.

Su questa questione fondamentale è necessario fare chiarezza: per sostanziare l'affermazione dell'esistenza dell'amore per Dio, e che questo è un obbligo per ogni credente, al-Ghazālī attiva la sua profonda conoscenza del Corano e riporta le parole del profeta Muhammad. I detti di alcuni famosi mistici e uomini pii, inoltre, presentano una diversità di situazioni nell'intento di sottolineare la superiorità del piacere dell'amore per Dio sui piaceri mondani, tanto



che chi ha gustato questo amore puro si distacca dal mondo e rivolge tutte le attenzioni a Dio solo.

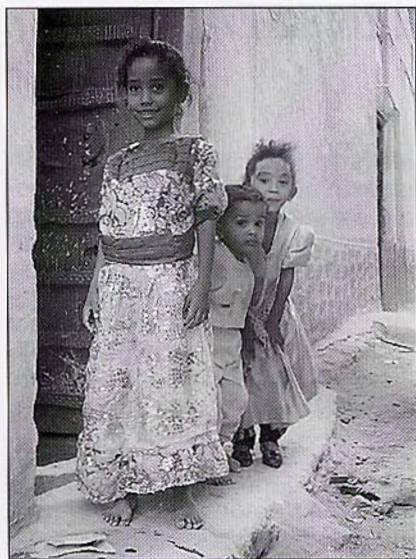
Al-Ghazālī attinge spesso, anche in altre pagine della sua opera, al patrimonio giudaico e cristiano: qui sono riportate le parole attribuite a Gesù in un breve dialogo con tre gruppi di tre uomini smagriti e pallidi per tre diversi motivi: il primo gruppo teme l'inferno, il

secondo spera nel paradiso, solo l'ultimo gruppo ama Dio senza condizioni: saranno questi uomini che Gesù riconoscerà come coloro che sono prossimi a Dio. Parlare dell'amore per Dio non basta, l'Autore si occuperà nel capitolo successivo di precisare il significato dell'amore e scoprirne la realtà profonda con particolare riguardo a Dio.

Carla Fabrizi

**Cercate
un numero arretrato del Dialogo?**

**Chiedetelo al Centro Peirone,
tel. 011.5612261**



GIORDANIA: VEDOVA CRISTIANA NON PUÒ TENERE I FIGLI

**Riceviamo da un lettore
e pubblichiamo:**

In Giordania, il tribunale ha ordinato la carcerazione di Siham Qandah, una vedova cristiana, fino a quando non consegnerà i suoi due figli a suo fratello, che è musulmano. La donna e i suoi figli sono cristiani da sempre: è questo l'ultimo atto di una lunga battaglia legale.

Al fratello è stata assegnata la custodia dei bambini nel giugno 2001, una decisione poi confermata dalla Corte Suprema nel febbraio 2002. Tuttavia la decisione non è stata finora fatta applicare. Il fratello si è ancora rivolto al tribunale il 16 gennaio 2003 per richiedere che la vedova fosse imprigionata sino a che non avesse consegnato i figli e tale è l'ordinanza che è stata emessa. Durante il periodo del ricorso in appello, ancora pendente, la donna dovrebbe poter evitare l'arresto.

Vista l'attenzione internazionale sul caso, le autorità giordane avevano assicurato alla signora Qandah, prima in maggio, poi nell'agosto 2002, il loro impegno per risolvere la questione. Pochi mesi dopo, anche un membro della famiglia reale aveva fatto promesse simili. Il Principe e i funzionari affermano di non aver potuto risolvere il caso poiché il sistema giudiziario giordano è costituzionalmente indipendente. I problemi della signora Qandah sono incominciati nel novembre 1994 quando suo marito, un ufficiale dell'esercito, morì lasciandola sola con un figlio e una figlia, di 5 e 7 anni rispettivamente. Quando fece richiesta per la reversibilità della pensione del marito, le fu comunicato, con sua completa sorpresa, che il marito si era convertito all'Islam nel 1991. Per la legge giordana, lei, una cristiana, non avrebbe potuto ricevere l'eredità di un musulmano. Quindi il beneficio sarebbe

spettato ai suoi figli, per legge musulmani come il padre. Tuttavia, poiché minorenni, avrebbero avuto necessità di un tutore musulmano per ricevere ed amministrare il denaro.

La signora Qandah chiese quindi ad un suo fratello, che, convertitosi all'Islam a quindici anni, era diventato un Imam, di assumere il ruolo di tutore. Il fratello accettò e ricevette regolarmente la nomina nell'aprile 1995. In seguito però raramente versò il denaro alla vedova, lasciandola senza entrate per sostentare sé ed i figli.

Nel 1998 il fratello cercò di ottenere la custodia dei bambini sostenendo che, nonostante fossero per legge musulmani, la madre li stesse educando al cristianesimo. Il tribunale si è espresso a favore del fratello, confermando la sentenza nei due appelli successivi.

Un altro fratello che vive all'estero si è offerto di accogliere la donna ed i bambini. Tuttavia i bambini non possono lasciare la Giordania. C'è peraltro una irregolarità nel documento di conversione del marito. Datato 29 luglio 1991, risulta sottoscritto da due testimoni ma non dal marito stesso. Dove avrebbe dovuto esserci la firma, rimane soltanto una croce ad indicare dove firmare.

Dopo quella data l'uomo ritornò dal Kosovo, dopo stava prendendo parte alla missione di Pace delle Nazioni Unite, per partecipare al battesimo cristiano del figlio. Inoltre, il suo certificato di morte afferma che era cristiano e che era stato sepolto in un cimitero cristiano, cosa che non sarebbe stata permesso se fosse stato conosciuto come musulmano. Persino la Corte ha riconosciuto nei suoi giudizi che "nessuno era a conoscenza della sua conversione all'Islam".



Lettera firmata

IL TEMPO CRISTIANO DELLA PIENEZZA

In Occidente si sono cercate molte risposte all'esperienza umana del tempo che oscilla tra la sicurezza di un evento compiuto e l'incertezza del futuro che sfugge al controllo umano. Si è parlato di una ciclicità del destino, oppure di miti che riportano il tempo storico ad una dimensione di nuovo inizio. Da un tempo sentito come opposto all'eternità dell'essere, oppure come un infinito continuare di istanti, si è passati alla percezione dell'interiorità come coscienza del tempo che si distende tra memoria e attesa. Si è distinto, inoltre, tra temporalità e tempo misurabile, vedendo nella prima una durata resa significativa dai progetti personali.

Potremmo ricordare soprattutto alcuni pensatori contemporanei. Paul Ricoeur comprende il tempo come racconto: il soggetto che narra, cioè, raccoglie il tempo molteplice della propria storia, ricostruendone il senso e l'unità. In Emmanuel Levinas, invece, il tempo è fondato eticamente: nella scoperta del valore dell'altro e nella conseguente responsabilità del servizio, la persona esce da un tempo sentito come frammentario ed ogni istante si veste di un senso etico unico e particolare.

Queste ultime accentuazioni trovano un riferimento preciso nella tradizione ebraico-cristiana, che proviamo ora a descrivere. Il popolo ebraico si stacca dalla concezione ciclica del tempo, propria di altre religioni: il tempo non ritorna annualmente al suo punto di partenza seguendo il ciclo naturale delle stagioni, ma si distende lungo una linea che è formata dagli eventi salvifici. Quali sono? Sono quegli avvenimenti che si svolgono nello spazio e nel tempo attraverso i quali il Dio creatore e personale prende l'uomo per mano e lo conduce secondo il suo disegno eterno alla comunione con lui. Questo disegno divino è reso con l'espressione "storia della salvezza": la sollecitudine di Dio interpella l'uomo e da lui attende una risposta personale e libera. La Bibbia rivela la storia della sal-

vezza proprio come agire salvifico di Dio e come risposta di accettazione o di rifiuto dell'uomo.

In ambito biblico, quindi, il tempo si iscrive nel divenire della storia della salvezza. L'Antico Testamento conosce una progressiva presa di coscienza del tempo come storia salvifica: l'idea iniziale di una storia limitata alla conquista della terra promessa, si unisce successivamente alla consapevolezza di una elezione precisa, per completarsi poi nella prospettiva del futuro messianico. L'operare salvifico di Dio, prima collocato nelle grandi esperienze del passato, quali sono la creazione e l'esodo, viene spostato al futuro come nuova possibilità salvifica. Ne nasce una storia ritmata da una "memoria" sempre coltivata e celebrata, sotto la tensione di una promessa che tende al compimento. Il tempo possiede un inizio ed una fine capaci di definirne il senso, così come rivelato dal messaggio della Scrittura, che definisce Dio come l'eterno e Signore di ogni tempo.

Il Nuovo Testamento suppone e trasforma il quadro storico anteriore e colloca la persona di Gesù al centro della storia di salvezza: l'evento cristologico opera un vero e proprio salto qualitativo nel tempo, la cui interpretazione si muove tra il "già" conosciuto e posseduto e il "non-ancora" affidato alla pienezza futura. Questo si spiega con il fatto che la predicazione di Gesù è incentrata sul "regno", cioè sulla presenza salvifica divina che in Cristo fa irruzione sulla terra e comincia a portare frutti di vita eterna, unendo così presente e futuro. In Cristo la salvezza come dono dall'alto si è già verificata: l'attesa apocalittica non è soltanto il tempo dell'assenza di Dio, orientato unicamente verso il futuro, ma la piena manifestazione di quanto è già presente e ricevuto.

L'evento cristiano fa nascere la coscienza di una storia umana guidata da una Provvidenza rispettosa della libertà degli uomini e che si muove verso la pienezza

della "città di Dio". Questa è la risposta alla concezione di un tempo e di un divenire sentiti come casuali, tragici o indifferenti. Il fatto cristiano del divenire di Dio (Gv 1,14; Gal 4,4; Eb 1,1-2) dà un significato al divenire della storia e pone come ultimo riferimento "il" fine della storia (più che "la" fine della storia stessa). L'unicità e l'assolutezza di Dio nel tempo, ovvero il Cristo incarnato, mettono nel tempo e nella storia una coscienza eterna che si muove tra il "principio" eterno di cui parla l'evangelista Giovanni (1,1) e il trapasso dell'intera storia umana nell'eternità.

La conversione al Vangelo di Gesù rappresenta per tutti un passaggio dal "mondo presente" al "mondo futuro": il tempo della Chiesa rende possibile questo, mettendo alla portata di tutti il giorno della salvezza (2 Cor 6,1ss), quell'"oggi" di Dio, durante il quale ogni uomo è invitato alla conversione e all'ascolto (Eb 3,7-4,11). Il tempo della Chiesa possiede già la santità che viene dalla presenza di Dio, ma la sacralizzazione del tempo da parte dei credenti si manifesta con segni visibili, quali i tempi sacri e le feste religiose, che danno un valore non soltanto simbolico al tempo vissuto: tutta la vita umana viene messa in rapporto con il mistero della salvezza entrata nella storia una volta per sempre.

Nella Chiesa antica lo schema storico-salvifico ha segnato le confessioni di fede, la catechesi, la predicazione, la teologia e la spiritualità, finché non si cominciò ad usare una impostazione più dialettica e metafisica adottata dalla Scolastica. Il Concilio Vaticano II ha rivalorizzato la prospettiva storica della salvezza e della fede (SC 35, DV 2), accentuando anche la collaborazione dell'uomo suscitata dalla grazia. A questo riguardo, la tematica del tempo si apre anche ad altre possibili riflessioni, come quelli concernenti, ad esempio, il progresso e il tempo libero.

Giuliano Zatti

IL TEMPO MUSULMANO DELLA PROFEZIA

Il credente musulmano si trova in una storia posta tra due istanze collocate al di fuori della storia stessa: il patto della pre-eternità tra Dio e la stirpe di Adamo e l'apocalisse finale che precede la risurrezione dei corpi e il giudizio. Tra questi due "fatti" il divenire dell'umanità si svolge in una storia lineare, non necessariamente progressiva, successione discontinua di missioni profetiche che recano tutte lo stesso messaggio, perfetto dall'origine, ma completato e spiegato dalla parola coranica.

Proviamo a spiegare queste affermazioni. Secondo il Corano (7,172) prima della creazione dei corpi Dio fece comparire davanti a sé la stirpe umana perché fosse testimone della sua unicità. Il patto accordato da Dio alla discendenza adamitica è chiamato *mīthâq*: ogni uomo ne porta il segno fin dalla nascita, una sorta di "religione naturale" (*fitra*), una predisposizione innata a ricevere l'islâm che rende la persona responsabile di un suo eventuale rifiuto. E in effetti, nel versetto citato, il riferimento al patto iniziale rimanda direttamente al momento del giudizio finale, perché nessuno possa dire: "Veramente eravamo incoscienti". Sarebbe proprio questo il messaggio sempre ripetuto senza fratture dalle scritture sacre e dai profeti che si sono succeduti, fino al "suggerimento della profezia", ovvero la testimonianza di Muhammad (33,40), dopo la quale la Comunità conserverà fino alla fine il "diritto di Dio" ad essere riconosciuto e adorato sulla terra. Il profetismo è quindi al centro della visione musulmana del mondo, perché senza questo tipo di intervento divino l'umanità si perderebbe nell'ignoranza e le mancherebbe lo stimolo ad applicarsi alla conoscenza di Dio.

L'Arabia pre-islamica era dominata, invece, dall'idea del fatalismo, cosa che appare verosimile se si considera la vita tipica di una regione desertica, dove l'uomo sembra abbandonato in balia

dei fenomeni naturali e degli eventi. Il tempo (*zamân*) e il destino (*dahr*) erano sentiti come forze impersonali che si impongono tanto agli uomini, quanto alle divinità, ma senza essere Dio. Vita e morte, bene e male vi sono sottomessi. Questa concezione del destino dell'uomo non era senza conseguenze per la vita morale: la letteratura e la poesia pre-islamiche raccontano la noncuranza dell'aldilà, il desiderio di profittare del tempo che passa e la voglia di godere la vita senza preoccuparsi d'altro, nel riconoscimento del destino fissato per ciascuno, uomo o divinità che sia.

La valutazione del tempo, sentito come fato, costituì agli inizi dell'islâm una barriera alla comprensione della fede. Ecco che il testo coranico ribadisce con forza l'onnipotenza del creatore di tutte le cose (6,101; 25,2; 39,62), soprattutto creatore dell'uomo e di ciò che questi fa (37,96). Dio conosce e dispone quanto si trova tra cielo e terra (5,17-18); è lui a fissare la durata della vita dell'uomo (3,156); il bene e il male vengono da Dio (9,51; 4,78-79) e tutto sta scritto prima ancora che avvenga (57,22). Davanti a questa precisa prospettiva, la concezione del tempo come una delle forze trainanti tutto ciò che si manifesta in natura fu sentita come un'idea materialista.

Nondimeno, il Corano afferma con decisione la libertà e la responsabilità dell'uomo, contro ogni forma di destino impersonale (45,24) e le sue conseguenze comportamentali, quale la noncuranza dei ricchi nei confronti dei poveri (36,47). Viene insegnata la responsabilità individuale di ciascuno verso i suoi atti (18,29; 73,19; 74,37-55; 76,29), poiché l'uomo è l'attore principale della storia e la storia è il luogo di presenza e di azione dell'uomo. L'equilibrio tra libertà divina e libertà umana, però, non fu sempre conservato dalle scuole teologiche e in particolare dalle raccolte di *hadīth* (detti e fatti di Muham-

mad), che segnarono un netto ritorno al fatalismo pre-islamico, quantunque collocato in un diverso quadro di riferimento.

L'islâm non conosce una storia di elezione relativa ad un popolo, né una svolta salvifica. Dio interviene nella storia solamente in quanto essa si muove sulla via delle leggi da lui istituite e in quanto cerca di influenzare il comportamento degli uomini per mezzo di voci che, come si ricordava, annunciano il suo volere. Dio ha disposto la natura e la storia finalizzandola al bene di chi rispetta le sue indicazioni; il bene si può realizzare nella vita presente e nella futura, o soltanto nella futura, secondo la sua volontà.

Le apparizioni dei profeti, quindi, tolgono l'uomo dall'incostanza e dalla vanità, visto che suo scopo è proprio l'adorazione di Dio (51,56) e sostituiscono il tempo dell'islâm ai precedenti "giorni degli arabi". In effetti vediamo che le "storie dei profeti", tanto care alla tradizione popolare, sono numerose nel testo coranico e, senza soffermarci sulle similitudini con la tradizione ebraica o sulla scansione ripetitiva del loro proporsi (che prevede l'annuncio, la ribellione e la punizione), possiamo dire che danno vita ad una specie di "teologia della storia" dominata dalla visione escatologica dell'ultima ora. Siamo in presenza di uno sviluppo storico che insegna la fede nel Dio unico, pur in mezzo alla corruzione della Comunità, che sempre attende una o più guide mandate da Dio a ridarle la purezza primitiva.

Sulla storicità l'islâm non fonda contenuti dogmatici, perché l'eterno non può essere dedotto da ciò che appartiene alla storia. E la storia va soltanto trascesa. Anche l'islâm conosce però un tempo storico preciso ideale: quello di Medina, punto centrale della memoria della Comunità. A questa fonte la tradizione ritorna, attingendo detti, fatti e racconti, trasmessi con cura da catene affidabili di testimoni.

G.Z.

APPUNTAMENTI

✓ “Conoscere l'Islam” nelle parrocchie

Il Centro Peirone propone (su richiesta) brevi corsi di formazione all'Islam presso le zone pastorali, le parrocchie e le associazioni della diocesi di Torino. L'iniziativa è nuova e punta a moltiplicare sul territorio le occasioni di informazione e approfondimento sul mondo islamico, valorizzando l'esperienza didattica accumulata dal Centro Peirone con i tradizionali corsi nella sede di via Barbaroux 30. Ogni corso è articolato in 4 o 5 incontri di 2 ore l'uno e richiede la partecipazione di 20/35 persone.

Chi è interessato a questo servizio (fornito a offerta libera) può prendere contatti con il Centro Peirone, in orario d'ufficio: tel. 011.5612261.

وَإِذْ أَخَذَ رَبُّكَ مِنْ بَنِي آدَمَ مِنْ ظُهُورِهِمْ ذُرِّيَّتَهُمْ
وَاسْتَهَدَاهُمْ عَلَىٰ أَنفُسِهِمْ لَسْتُ بِرَبِّكُمْ
قَالُوا بَلَىٰ شَهِدْنَا أَنْ تَقُولُوا يَوْمَ الْقِيَامَةِ
إِنَّا كُنَّا عَنْ هَٰذَا غَافِلِينَ
(سورة الأعراف، ١٧٢)

*E quando il Signore trasse, dai lombi dei figli
di Adamo, tutti i loro discendenti
e li fece testimoniare contro di loro stessi (disse):
“Non sono il vostro Signore?”.*

*Risposero: “Sì, lo attestiamo”, (lo facemmo)
perché nel Giorno della Resurrezione
non diciate: “Veramente eravamo incoscienti”.*

(Sura al- A° rāf, 172)

*Ci ha fatto conoscere il mistero della sua
volontà, secondo quanto, nella sua benevolenza,
aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella
pienezza dei tempi: il disegno cioè di
ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del
cielo come quelle della terra.*

(Lettera di Paolo agli Efesini, 1, 9-10)